

SOMMARIO

3 Prefazione

5 Inediti e varia di Eugenio Corecco

5 *Omelia per la festa di San Gottardo, Cureggia maggio 1987*

11 *Messaggio ai parrocchiani di Intragna, 3 maggio 1992*

13 Testimonianze

13 *Intervista alla mamma*

20 *Dai ricordi di Chiasso a quelli della Curia
(di mons. Giuseppe Bonanomi)*

23 L'epistolario

23 *Il Vescovo Eugenio e il Rosario*

37 Vita dell'Associazione

37 *Assemblea generale 1999*

66 *Archivio*

67 *Recensioni*

70 *Ringraziamenti*

70 *I soci*

75 Gli organi dell'Associazione

Associazione Internazionale Amici di
Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano
Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona
Telefono e fax: +41 91 966 02 72

Anno V, n. 4, marzo 2001

PREFAZIONE

Gli scritti proposti in questo numero 4 del Bollettino dell'Associazione Amici di Eugenio Corecco ci aiutano a riannodare il filo della memoria. Sono certo che il suo ordito non si è mai spezzato lungo questo anno e, tuttavia, la freschezza e la forza dei documenti che vengono qui pubblicati ne precisano, con nuove figure, la trama.

Su tutti si impone l'intensa intervista a mamma Margherita. Nella letizia e nella serietà di Eugenio bambino si documenta quello spirito di fanciullo che mai gli è venuto meno e che l'ha reso prezioso agli occhi di Dio e agli occhi nostri.

Della stessa natura è il significativo documento del compianto mons. Giuseppe Bonanomi, socio eminente della nostra Associazione, da poco scomparso. Il tratto delicato del suo rapporto col vescovo Eugenio è carico di insegnamento. Potremmo dire che l'amicizia e la collaborazione tra Corecco e Bonanomi rivelano un segreto che accomuna intensamente i due: per essere buoni sacerdoti bisogna essere uomini veri e compiuti. La fede, per il cui dono la vita stessa è vocazione, e l'Ordine sacro, che identifica un preciso stato di vita cristiana, si rivelano nell'esistenza dei due come via alla pienezza dell'umano. Essere cristiani non è qualcosa che si aggiunge dall'esterno alla nostra umanità, ma è la sua completa fioritura, resa possibile dall'incontro con Gesù Cristo vivente.

Come non vedere, allora, nell'esperienza umana del vescovo Eugenio, la centralità del santo Rosario quale via privilegiata per l'approfondirsi di questo incontro, così imponente fin dalla sua prima fanciullezza e, nello stesso tempo, fresca sorgente di tutte le fasi del suo cammino terreno?

La Madonna ha, in un certo senso, contribuito a destare la piena umanità di Gesù. Perché non rivolgerci a Lei, ogni giorno, affinché il suo "tu distante" accompagni l'approfondirsi della nostra autocoscienza di figli? La profondità della preghiera del santo Rosario ci sfugge solo

perché siamo superficiali. Pertanto propendiamo a enfatizzare il nostro io come l'attore esclusivo della nostra esistenza. Temiamo la ripetitività e cerchiamo l'effimera novità nel pensare e nel fare cose sempre diverse, ignorando il segreto che sta al cuore della libertà creata: lasciarsi riempire dalla memoria di Cristo mediante l'aiuto di sua madre. Il santo Rosario è una preghiera ritmata del cuore, che neppure la distrazione riesce ad uccidere. Al contrario - come ci insegnavano i nostri vecchi, intorno al fuoco, da bambini - la sequenza delle Ave Maria riesce sempre a trapassare la nostra svagata lontananza da noi stessi e la Madre ci conduce così, con semplicità, ai piedi del suo santissimo Figlio.

La sezione dedicata agli "Inediti e Varia" è ancora una volta focalizzata intorno alla figura di San Gottardo, mentre la rubrica riferita alla vita dell'Associazione ci consente di continuare ad apprezzarne il valore ridicendocene, ancora una volta, il significato. "Associazione di amici" abbiamo voluto chiamarci: la nostra ragion d'essere non è quindi diversa dal nostro quotidiano vivere di fronte a Dio, sapendoci legati nel vincolo di comunione che il Vescovo Eugenio ha saldamente posto tra noi. Che ci si veda tutti i giorni o una volta all'anno, che si abbia un'opera in comune o che ciascuno svolga il proprio compito là dove Dio lo ha posto, questo vincolo di comunione è come un sacramento di quella nuova parentela incominciata sotto la croce tra Gesù, Maria e Giovanni. Essa è giunta, senza soluzione di continuità, fino a noi, in particolare grazie alla persona e all'azione del Vescovo Eugenio. Per questo, dall'altra riva, la Sua compagnia, silente ma tenace, non cessa di reggerci e di correggerci.

† Angelo Scola
Presidente dell'Associazione
Laterano, 9 novembre 2000

INEDITI E VARIA DI EUGENIO CORECCO

Omelia per la Festa di San Gottardo

Cureggia, 4 maggio 1987

Onorevoli Autorità Municipali e Parrocchiali, cari fedeli, prima di tutto desidero ringraziarvi per avermi invitato a celebrare questa Festa di San Gottardo che ho scelto come patrono nel mio stemma episcopale. Questo gesto è stato un riconoscimento da parte vostra e un regalo che mi avete fatto.

Se ho assunto San Gottardo come patrono ponendolo nello stemma episcopale, ho fatto ciò evidentemente per una ragione sentimentale essendo nato ai piedi del San Gottardo; ma questa non è la sola ragione. Ho intuito infatti che San Gottardo è un Santo di cui dobbiamo ancora interessarci, perché ci può aprire gli orizzonti secondo cui vivere la nostra fede.

San Gottardo è stato un Santo di dimensioni europee, della prima metà dell'undicesimo secolo. Ha vissuto dapprima in Baviera dove era abate, poi è diventato vescovo di Hildesheim, quasi all'estremo nord del continente. In poco tempo, in quindici anni di episcopato, è diventato celebre in tutta Europa, tant'è che in seguito sono state costruite chiese in suo onore in Polonia, in Spagna e due chiese a Milano.

Dentro questi due assi Nord-Sud e Est-Ovest sono state costruite anche le chiese in Ticino. Ce ne sono almeno due dedicate a San Gottardo e il passo centrale delle Alpi è stato così chiamato in suo onore. Tutto questo ci fa capire una cosa molto importante: la fede che viviamo ha una dimensione universale; dobbiamo uscire un po' da noi stessi, perché spesso viviamo come se la fede fosse riducibile ai nostri piccoli o grandi problemi morali e soggettivi. La fede ha come origine Gesù Cristo che è il Figlio di Dio incarnato, non c'è niente di più universale del Figlio di Dio, di Cristo, e quindi della nostra fede.

Abbiamo bisogno di aprirci a questa dimensione di universalità, perché essa dà un respiro diverso al nostro modo di vivere. È come se ci faces-

se capire che il problema della nostra esperienza cristiana non è un problema riducibile all'ambito della nostra persona, ma è un fatto che ci fa incontrare nella fede, attraverso Cristo che è l'universalità in assoluto, tutto il mondo, così come San Gottardo in quel momento storico ha incontrato tutta l'Europa, che era il mondo allora conosciuto.

Proprio per questa ragione San Gottardo ci dà una lezione di apertura di cuore, di apertura di mente; ci fa capire che l'esperienza cristiana per sua natura non è esperienza puramente soggettiva e confinata alla singola persona, ma è esperienza con una dimensione umana senza limiti. Vivendo la fede viviamo nel cuore stesso della storia del mondo, perché la fede ci ricollega a Cristo che è il Redentore dell'uomo, il Salvatore degli uomini. Dobbiamo dunque essere coscienti dell'aggancio della nostra persona, mediante la fede, a tutta la storia, a tutto il mondo. La fede ci fa diventare più aperti e più consapevoli dei valori che abbiamo tra le mani, perché altrimenti ogni cultura tende a chiudersi su se stessa. Mentre la fede cristiana - si chiama anche cattolica e cattolica vuol dire universale - ci mette in comunione con il destino di tutti gli uomini. Se ci rendiamo conto di questo, il vivere dentro l'e-

sperienza cristiana diventa più interessante, diventa più nobile, diventa più bello, diventa un'esperienza che l'uomo da solo non potrebbe fare senza legarsi a Cristo, perché solo Cristo essendo Dio ci dà questa possibilità di apertura universale verso tutti.

Il Santo che celebriamo, San Gottardo, ci richiama credo fondamentalmente a questa esperienza cristiana, così come l'ha vissuta lui. Pur essendo collocato in un luogo particolare, ben definito e anche lontano dal centro europeo, San Gottardo ha capito che la fede e la predicazione del Vangelo erano un'impresa di carattere mondiale. In quel momento storico si è impegnato con tutte le forze e ha sviluppato questa sua attività in nome della fede, perché voleva propagare la fede, voleva che tutti partecipassero alla profonda adesione a Cristo che viveva come vescovo. Per fare questo ha realizzato due opere fondamentali.

La prima è stata lo sviluppo della cultura, perché credeva profondamente che la fede dovesse passare attraverso una migliore conoscenza delle cose. Così ha costruito delle scuole, scuole di arte e scuole di formazione. Ha capito che per spingere l'uomo del suo tempo a credere in Gesù Cristo, bisognava presentare Cristo come principio di un'apertura mentale, di una conoscenza più grande dell'uomo e della sua storia. Anche noi oggi abbiamo bisogno di comprendere questo atteggiamento, perché non possiamo rimanere al di fuori delle correnti di pensiero che dominano, che circolano nel mondo attuale. Ma per inserirci dentro queste correnti di pensiero dobbiamo riappropriarci dei contenuti fondamentali della nostra fede, perché se non conosciamo i contenuti delle verità profonde e non le comprendiamo nel loro significato e nella loro valenza culturale, non possiamo avere la pretesa di inserirci nel movimento di pensiero mondiale. Dunque da San Gottardo possiamo cogliere lo spunto per una riflessione sul nostro modo di vivere la fede e trarne la seguente conclusione. Così come San Gottardo ha dato molta importanza alla formazione dei cristiani ed ha creato scuole in un momento storico estremamente difficile, dove la cultura non godeva di grande stima nell'opinione universale, anche noi celebrando la sua festa dobbiamo interrogarci circa la nostra capacità di capire i contenuti della fede. Come se dovessimo rimetterci tutti a fare la catechesi per cercare di capire quello che diciamo di credere, altrimenti la nostra fede rimane confusa, rimane implicita, non sappiamo dare ragione agli altri della nostra fede. Il Vangelo di oggi ci richiama al fatto che Cristo ha inviato i discepoli, a due a due, a predicare e istruire la gente, a spiegare il significato di quanto avveniva attorno alla sua persona. Questi



Il Vescovo Eugenio guida il pellegrinaggio del 1° agosto 1991 da Airolo al Passo del San Gottardo [foto Giuliani]

discepoli, questi settantadue discepoli che Cristo ha inviato, spiegavano, cercavano di far capire alla gente il significato della presenza di Cristo e della sua predicazione. Così anche noi dobbiamo essere profondamente convinti che non possiamo vivere la fede senza conoscerne veramente i contenuti. Ed è una responsabilità che dobbiamo assumere personalmente, perché nessuno può sostituirsi in questo alla nostra persona. Se vogliamo vivere la fede, se vogliamo viverla ad un livello universale, con il carattere della sua universalità, per fare un'esperienza umana non limitata alle cose semplici e particolari della nostra vita, se vogliamo capire fino in fondo il significato del messaggio cristiano, che non è messaggio puramente etico, ma messaggio che tenta di aiutarci a comprendere il significato del mondo e della storia, il destino dell'uomo, se vogliamo aprirci a questa dimensione che rende più attrattiva la nostra fede, dobbiamo per prima cosa riprendere i contenuti della nostra fede. Non facciamo più questo chissà da quanti anni, perché la catechesi è andata persa, così che quando dobbiamo dar ragione della nostra fede e della nostra speranza ci troviamo completamente impreparati. Per esempio, quando dobbiamo dire ai nostri figli di andare a Messa non riusciamo più a offrire delle ragioni plausibili,



Inaugurazione del Museo Nazionale del San Gottardo, 1° agosto 1986 [foto Giulini]

ragioni che loro possano capire. E questo perché non abbiamo più il senso della nostra fede, non capiamo il significato delle verità che crediamo. In fondo diventiamo violenti, li vogliamo obbligare, oppure assumiamo una posizione completamente liberista e diciamo 'andranno in chiesa quando saranno grandi'. Ma si tratta di due soluzioni che evidenziano solo la nostra incapacità di comunicare ai figli, e a tutte le persone che conosciamo, il valore e il significato del nostro credo.

Il secondo elemento che distingue San Gottardo nella sua universalità - perché è proprio un gigante nella storia di quel periodo - è, come abbiamo sentito leggere nella prima orazione, il fatto che si è prodigato per i poveri. Fin dall'inizio ha avuto davanti agli occhi come programma della sua esperienza cristiana e di vescovo, da una parte la cultura, cioè la formazione alla fede, e dall'altra il problema sociale del suo tempo. Ogni tempo, ogni epoca della storia ha il suo problema sociale, ha i suoi poveri. Cristo infatti ha detto "i poveri li avrete sempre con voi" (Gv. 12, 8). E anche noi, benché viviamo in un paese ricco e siamo personalmente ricchi, abbiamo i nostri poveri; i poveri esistono. Dobbiamo solo riuscire a scoprirli; ci sono problemi sociali, evidentemente non gravi come in altri paesi, ma c'è gente che sta meno bene di noi, della quale dobbiamo occuparci, un po' come banco di prova della nostra fede. Il bisogno degli altri è nella maggior parte dei casi innanzitutto un bisogno morale, un bisogno spirituale, una solitudine da riempire, una mancanza di accettazione dentro la società. Ovunque c'è gente nel bisogno: dobbiamo solo aprirci in nome dell'universalità della nostra fede, aprirci alle altre persone, perché la vita non ci è data perché la consumiamo per noi stessi ma ci è data perché la spendiamo per gli altri, per comunicarla agli altri. Il fatto stesso che l'umanità si propaghi per generazione ci deve aiutare a capire. C'è un simbolismo nel fatto di essere madre. Ci fa capire che la vita ci è data essenzialmente per essere trasmessa, per essere consumata nella trasmissione. Ciò che vale per la generazione biologica, vale per tutti gli altri aspetti della nostra esistenza. Tutta la nostra esistenza ci è data perché la consumiamo trasmettendola agli altri. È questo il significato del nostro occuparci dei più poveri. Così come i genitori sono più ricchi fisicamente nei confronti dei figli e generano figli, anche nell'esperienza cristiana della conoscenza di Cristo noi siamo più ricchi di quelli che non lo conoscono o non giungono a conoscerlo e pertanto dobbiamo occuparci dei poveri. E povere sono tutte le persone che hanno bisogno di qualche cosa nella vita.

San Gottardo è diventato celebre nell'undicesimo secolo per queste due cose. Lo sforzo grandissimo per elevare il livello di comprensione della fede da parte dei suoi contemporanei e per venire incontro alle persone più povere, le persone bisognose materialmente e le persone bisognose spiritualmente. Sono in fondo i due aspetti fondamentali della vita umana, della vita umana che è vita intellettuale, ma è anche vita affettiva. San Gottardo ha dato risposta ai due aspetti fondamentali della vita dell'uomo, facendo proposte di comprensione della fede e dunque culturali e facendo proposte di risposta al bisogno materiale. E il bisogno più profondo dell'uomo è sempre un bisogno che tocca l'affettività anche quando si concretizza in un bisogno materiale.

Mi pare che se consideriamo queste dimensioni della sua universalità, se consideriamo il fatto che il bisogno dell'uomo è di duplice natura, San Gottardo ci può apparire di nuovo come una persona con una forte carica simbolica per la nostra esistenza, così che celebrare la sua festa diventa gesto pieno di significato religioso cristiano anche oggi.

Messaggio ai parrocchiani di Intragna

3 maggio 1992

Carissimi fedeli di Intragna, nel mio stemma episcopale ho messo San Gottardo, affidandomi così alla sua protezione.

Non è stata una scelta dettata da ragioni legate solo alle origini leventinesi della mia famiglia, sia paterna che materna, bensì scaturita dalla profonda venerazione che porto per questo santo, la cui figura rivela aspetti di grande modernità.

Dobbiamo riscoprire questa figura straordinaria di santo, perché in un momento come questo, che vede l'Europa prendere coscienza della propria unità e in cui il Papa ci invita a rievangelizzare noi stessi e tutta la società in cui viviamo, la venerazione di un santo come Gottardo ci fa capire che l'elemento comune ed unificante tra di noi e tra i popoli europei può essere, in ultima analisi, solo la fede cristiana che abbiamo in comune.

San Gottardo è stato un precursore dell'Europa, perché nel suo secolo ha saputo porre i fondamenti per la sua rievangelizzazione e riunificazione.

Lo veneriamo come nostro protettore per riuscire anche noi a riscoprire la fede cristiana, non solo individualmente, ma anche collettivamente.

Questo è il compito principale al quale oggi il Signore e la Chiesa ci chiamano.

Perciò il motto che sta scritto sopra la nicchia che custodisce la vostra bellissima statua di San Gottardo vale oggi più che mai per ciascuno di noi. "Io sono il tuo protettore" che in latino suona "*Ego protector tuus sum*".

Cari parrocchiani di Intragna, vi esorto a guardare a questo motto e mi auguro che la celebrazione di questa festa e di questa processione vi tocchi nel profondo del cuore.

TESTIMONIANZE

Intervista alla mamma

Il 19 maggio 1997, poche settimane prima della morte avvenuta il 9 giugno, una visita nella casa di Airola a Margherita Corecco. Ne è scaturita una conversazione, in cui mamma Margherita, con una intensità commossa quasi presaga dell'incontro definitivo che di lì a poco sarebbe avvenuto, ha ripercorso momenti della vita del figlio, dalla prima infanzia, al maturarsi della vocazione sacerdotale, agli inizi del ministero. Si tratta di una testimonianza che documenta in modo assolutamente toccante la profondità, la tenerezza e la freschezza del suo amore materno e nello stesso tempo offre parecchi spunti per meglio comprendere le radici della ricchezza della personalità umana e di fede di Eugenio Corecco. Di quella conversazione registrata offriamo la trascrizione.

Signora Margherita dove è nato Eugenio?

È nato in casa, in quella camera lì. È nato meraviglioso. E qui c'erano anche i miei genitori. Questa casa è stata fabbricata nel 1907. Mio papà aveva visto una casa così a Biasca - lui oltre ad essere contadino lavorava anche in ferrovia - e ha detto "Io voglio una casa così", si è rivolto ad un'impresa di nostri parenti e l'ha fabbricata in quell'anno. Noi figli eravamo già tutti nati. Eravamo in nove nella mia famiglia e sono rimasta solo io.



Madre e figlio seminarista nel 1943

E il nome?

È stato un mio zio che ha voluto il nome Eugenio. Mi ha detto *“Se non ti rincresce, a questo bambino metti il mio nome, Eugenio”*. Ed io sono stata contenta, perché quello zio era solo, era una bravissima persona, è sempre stato vicino a noi e ci ha sempre aiutati. Lui era una persona anche un po' benestante, era stato in America e dopo la morte di mio marito - abitavamo a Chiasso - mi ha detto di non disperarmi e mi ha invitato a venire ad abitare ad Airolo, nella sua casa.

Com'era il carattere del piccolo Eugenio?

Era un bambino veramente meraviglioso. Sempre allegro, cantava. Vi racconto una storiella. A Chiasso avevamo un canarino. Quando il bambino cantava, il canarino cantava a squarciagola. Entravo io o qualcun altro nel locale, il canarino non cantava più. E tutte le volte era così. Oppure c'erano degli scalpellini che quando sentivamo l'Eugenio cantare, giù a cantare anche loro e dicevano: *“Da chi l'è quel pinin chi che canta sempru sù la teraza, ch'el ma fa canta anca nüm?”*. E quelli delle case attorno dicevano: *“Ma quel fiö quant che al sentum a canta che beleza”*.

Che cosa cantava?

Canzoni di scuola, che adesso a dir la verità non ricordo.

Era un bambino ubbidiente?

Era ubbidiente e un lavoratore. A primavera il suo papà faceva l'orto. Avevamo un pezzo di orto davanti alla casa. Lui lo aiutava. *“Mamma chiamami quando il papà si alza per andar giù a vangare o ad arrangiare l'orto, lo voglio aiutare”*. Ed io: *“Ma cosa vuoi andar giù, che dopo devi andare a scuola!”*. E poi sapeste cosa faceva, sarebbe stato da fotografare. Ai tempi c'era una fontana, io mi mettevo a lavare un po' e anche lui prendeva tre o quattro fazzoletti, li insaponava, e poi picchiava un colpetto così. Ed io gli dicevo: *“Ma come fai tu a lavare?”* e lui *“Ma mamma, la nonna fa così, li insapona bene e poi li picchia sul sasso”*. Voleva aiutare la mamma a fare il bucato.

Le è mai capitato di castigarlo?

Io l'ho castigato una volta sola, se si può dire castigo. Una volta era arrivata a salutarci una signora, la sorella di don Cortella, che abitava anche lei a Chiasso, mentre il fratello studiava in seminario a Milano.

E io le ho dato in regalo un po' di uova. Dopo che se ne andata, mi ha detto che non dovevo dare le uova alla signora. E siccome lui faceva un po' il di più l'ho rincorso per dargli uno schiaffetto. Lui è scappato nel letto. Ho dato un colpetto sul piumino e lui è schizzato fuori. L'ho abbracciato e gli ho detto: *“Perché hai fatto così?”*. E lui: *“Eh mamma, perché mi è saltato in mente di fare così”*. Caro piccolo. *“E adesso... niente, ma non far mai più così!”*. Se faceva una qualche sciocchezza mi veniva incontro già prima che io mi avvicinassi un po' arrabbiata e mi diceva: *“Mamma non toccarmi”*. Sempre così. *“Non toccarmi con le mani così!”*. *“No, non ti tocco”*, e lo baciavo ancora.

Lui altrimenti era sempre molto generoso...

Mi ricordo che una volta ho incontrato una signora che mi ha detto: *“Io la conosco, lei è la mamma del Corecchino, che va a scuola con uno dei miei figli”*. *“Può darsi benissimo signora”*, rispondo. E lei: *“Io la devo ringraziare perché, sa, io devo andare a lavorare come lavandaia e non ho i soldi per comprare il vocabolario a mio figlio e lui gli ha dato subito il suo vocabolario e gli ha detto ‘tienilo e basta’”*.

Era bravo a scuola?

Io stavo sempre sulla terrazza a guardare quando veniva da scuola. Cominciava già da lontano a fare segno e a mostrare il bigliettino con scritto il sei [il voto massimo, Ndr] della lezione della giornata. Io poi quel bambino non l'ho quasi mai visto fare i compiti. E gli dicevo *“Ma tu non ne hai di compiti?”*. E lui: *“Of mamm li faccio già”*. Li faceva prima di venir via dalla scuola. E diceva: *“Se non lo finisco la sera, magari vado avanti alla mattina quando entriamo, trac, trac”*.

E a servir Messa andava?

Era piccolino e gli piaceva andare a servir Messa. Una volta ho incontrato una donna che mi dice: *“Ma signora lei è la mamma di quel bambino che viene sempre a servir Messa?”*. *“Sì, perché?”*. E siccome lui di tanto in tanto veniva a casa con un franco, le dico *“Allora è lei che gli dà un franco o qualcosa in denaro?”*. E lei: *“Ma io a veder servir Messa quel bambino son quasi costretta a dargli qualcosa...”*. Aveva sempre quella testolina meravigliosa... E io ogni tanto gli dicevo *“Ma ‘pinin’ non andare a servir Messa, perché a Chiasso la Messa suona le campane già alle sei, troppo presto per un bambino che va a scuola e la chiesa è lontana...”*.

Ci parli, signora, della sua vocazione? Come ha cominciato a manifestarsi? C'è stato qualche fatto particolare...?

Ah sì, mi ricordo che eravamo ancora a Chiasso e abitavamo proprio lungo Breggia. Una volta apriamo la finestra e guardiamo fuori tutti e due. In quel momento passano due preti. Si allontanano i due preti e lui vuole ancora guardarli. E io gli dico: "Oh, come guardi i due preti!". E lui: "Eh sì mamma, perché sai che io voglio fare il prete". E io gli dico: "Ma guarda caro, adesso sei ancora piccolo e dopo magari cambi". E lui ribatte: "No no mamma, io voglio proprio fare il prete".

Poi c'è l'episodio del funerale del vescovo Mons. Bacciarini (siamo nel 1935 ed Eugenio aveva quattro anni, Ndr). Io ci sono andata e avevo il bambino ancora quasi in braccio. Siamo passati davanti al feretro e c'era molta gente che passava, toccava il feretro, baciava il manto steso sopra il feretro. Io con in braccio il bambino faccio la stessa cosa, metto una mano sul feretro e anche lui. Poi bacio una, due, tre volte il manto. Dietro di me c'era una calabrese che abitava a Bodio, ma che io non conoscevo. Lei mi ha riconosciuta perché di tanto in tanto si andava a Bodio ed ha visto anche il bambino. Ci ha osservati. Avanziamo un po' di passi e il bambino dice: "Mamma, voglio tornare indietro a fare



Nel dicembre 1991, in occasione dei novantanni della mamma

ancora un bacio". E torniamo indietro in fretta perché veniva tutta la gente e lui fa ancora il bacio. Quella donna osservava tutti i movimenti che ho fatto col bambino, perché ho dovuto tornare indietro due volte. Lui vociava perché voleva proprio baciare il manto. Quella signora è tornata a Bodio e ha detto alla nonna Luisa: "Il figlio di suo figlio diventa prete e forse forse... vescovo". Questa cosa me l'ha raccontata l'Eugenio.

Una volta mio papà stava andando a Messa tenendo per mano il bambino e incontra un signore che conosceva. E quello gli dice: "Di chi è quel bambino?". Mio papà gli risponde: "È di mia figlia". "Cosa vuol fare il bambino? Cosa vuol imparare?". E mio papà: "Vuole andare in seminario, al vör fa al pret". E quello: "Allora vuole andare a far niente!". E mio papà: "Questo bambino vuol andare a fare tanto". Lui lo conosceva già bene, perché lo aiutava un po' nei suoi lavori.

Com'è avvenuta l'entrata in Seminario?

Suo papà all'inizio non era tanto contento che andasse in Seminario, perché la famiglia di mio marito aveva solo quel discendente. Lui però voleva andare e noi non potevamo certo contrariarlo. In seguito ci ha chiamati il Vescovo Jelmini. A me infatti non piaceva l'idea di lasciarlo andare subito in Seminario, così bambino. Il Vescovo ci ha chiesto un po' com'era la situazione. E io gli ho risposto che era ancora un po' bambino e mi sarebbe piaciuto tenerlo a casa a far la prima maggiore. Il Vescovo Jelmini, molto bravo, ha detto: "Allora lasciamolo ancora un anno per la mamma". Per me è stato un sollievo, un grande sollievo. Quando siamo usciti dalla Curia mi pareva che prima fossi legata e che poi mi avessero slegata. Ma il bambino non era tanto contento, lui voleva proprio entrare subito.

Durante quell'anno diceva spesso: "Mamma, hai sbagliato a non lasciarmi andare in Seminario". E io gli rispondevo: "Adesso stai tranquillo. Se sei proprio convinto quest'autunno puoi andare in Seminario". Allora si calmava ed era bravissimo, per l'amor del cielo. Appena gli dicevo qualcosa era subito pronto ad obbedire senza far storie.

E poi come sono andate le cose?

All'inizio dell'autunno (del 1943, Ndr) era qui sui monti di Airola assieme al nonno. È venuto il momento di partire. Dal Seminario mi hanno fatto sapere che il bambino doveva entrare e mi hanno detto tutto quello che doveva preparare e portare. Allora io sono salita ai monti gli

ho fatto vedere tutti i prospetti e gli ho chiesto se era davvero convinto. E lui mi ha risposto: *“Mamm convintissim veh, io voglio, voglio andare”*. Ed io: *“Allora se sei proprio così convinto andiamo”*.

I nonni erano contenti?

Sì. Poi con una mia parente siamo andati a Lugano a comperare tutto quello che occorreva. E lui era felice. Però ad un certo punto dice: *“Guarda mamma che sono quasi le cinque e io alle cinque in punto voglio essere su in Seminario”*. Allora via in fretta a portarlo al Seminario. E lui su, beato e felice, viene il maggiordomo a riceverlo; caro, ma io piangevo, perché, non lo so, ero contenta e non ero contenta... Insomma pensavo a come sarebbe andata a finire questa faccenda... ma è sempre andata bene.

E in seguito?

Era sempre felice. Quando andavamo a trovarlo era felice. Dopo un mese che era entrato siamo andati a visitarlo; quel giorno lui, raccontando della scuola e dei compagni, si attaccava solo al suo papà e quasi non mi guardava. E io gli dico: *“Oh, ma oggi fai tutti i complimenti al papà!”*. Pareva che lo sapesse, la mattina dopo il papà è morto.

È morto dunque all'improvviso?

Sì. Al mattino alle quattro mi chiama e mi dice: *“Mi sento un gran male, un gran male lì”*. Ed io: *“Per l'amor del cielo che cosa c'è?... chiamo il dottore”*. Non ho nemmeno finito di dir così che lui si è accasciato... mi ha detto: *“Un male, un male, un male...”*, io pregavo il Signore e lì è morto. Era *angina pectoris*.

Ci racconti qualcosa dei suoi inizi come giovane parroco a Prato Leventina.

A Prato era come una famiglia, tutti lo invitavano, anche quelli che non andavano in chiesa: *“Stasira ta vegn a cena da niim eh!”*. Prendeva la gente come era e non faceva nessuna storia.

E lei, signora, andava spesso a trovarlo?

Sì, sì. Poi veniva su anche lui, aveva la vespa. Aveva voglia di comperarsi la vespa e si è comperato la vespa. Veniva a prendermi in vespa e lui andava come... ed io gli dicevo: *“Guarda che se tu vai così in fretta io piuttosto vado a piedi”*. Poi ridevo... lui era un po' svelto! Poi un

giorno viene mia sorella e dice: *“Non ti vergogni di lasciar andare tuo figlio con una vespa? Comperagli la macchina!”*. Ed io gli ho comperato la macchina, una Volkswagen. Ma lui, posso assicurarvi, non mi ha mai chiesto niente. Al massimo diceva: *“Avrei bisogno...ma forse posso anche farne a meno”*.

E dopo Prato?

Un bel giorno, dopo circa due anni, il Vescovo Jelmini l'ha chiamato e gli ha detto: *“Senti, devi proseguire negli studi... se sei contento ti mando a Monaco di Baviera”*. E lui è stato contento.

E a lei non è dispiaciuto che partisse?

No, no, io ero contenta di quel che faceva, sapevo che era intelligente. Stavo a quello che dicevano i superiori. Io facevo economia, volevo avere sempre soldi da dargli. E quando veniva avevo sempre pronta una bella busta, perché sapevo che lui li adoperava bene, non sprecava e... nient'altro. Potevo far poco e lui non aveva più il tempo per raccontarmi tante cose. Quel tempo non l'ha quasi più trovato per il gran lavoro che aveva da fare. Passava ed io qualche volta gli facevo qualche domanda. E lui: *“Oh mamm, ie tutt da qui rob veh”*. Come per dire: *“Tu forse in certe cose non puoi neanche entrare”*. Bastava. Lu l'è nasut meraviglioso. Veramente. È nato in quella camera lì.

Il 31 dicembre 1999 è morto Mons. Giuseppe Bonanomi, Cancelliere vescovile ed Economo diocesano durante l'episcopato di Mons. Eugenio Corecco. Desideriamo riproporre la testimonianza che scrisse per il libro: "Eugenio Corecco - Siate forti nella fede", pubblicato nel mese di maggio 1995 dalle Edizioni Giornale del Popolo "per ricordare una precisa strada tracciata e per affidare al tempo che viene un impegno di continuità".

Dai ricordi di Chiasso a quelli della Curia di Mons. Giuseppe Bonanomi

Quando il 5 giugno del 1986 venne comunicata l'elezione del prof. dr. Eugenio Corecco alla Sede Vescovile di Lugano, gli scrissi un breve biglietto, mettendo a sua disposizione il mandato di Cancelliere vescovile e di Economo diocesano, perché in piena libertà potesse costruire al momento opportuno la sua Curia. Come al suo predecessore, mons. Ernesto Togni, aggiungevo che era l'ultima volta che mi sarei rivolto a lui in termini confidenziali. Questa confidenza in realtà era di lunga data. Qualche anno fa mi era capitata tra le mani una fotografia, scattata in occasione della presenza della Madonna Pellegrina a Chiasso, il 5 marzo 1949; proprio quella fotografia che è stata riprodotta nel volume-ricordo di quel grande avvenimento. Ero sceso da Comolengo, dove avrei accolto la Madonna del Sasso nel maggio successivo, per informarmi, da semplice spettatore, sullo svolgimento delle cerimonie; ma appena entrato in sagrestia, il carissimo arciprete d'allora, il canonico Eugenio Bernasconi, pensò bene di affidarmi l'incarico di portare la croce, incarico che, a dir la verità, non accettai con grande entusiasmo. Ma ora conservo quella foto come un geloso ricordo, perché vedo accanto a me, sulla sinistra, ancora seminarista, nientemeno che Eugenio Corecco, il futuro Vescovo del Ticino.

La famiglia Corecco non abitava più a Chiasso in quell'anno, ma Eugenio vi aveva frequentato tutte le elementari e nel '49 era studente di liceo. Io lo ricordo però ancora più piccolo, quando giocava all'Orotorio, diretto allora dal compianto don Aquilino Mattei, al quale Eugenio Corecco attribuiva gran merito della sua vocazione sacerdotale,

ed era attivo come lupetto nella locale Sezione Esploratori Cattolici. Dopo questi fugaci incontri, il bambino e il seminarista Corecco me lo trovai di fronte - alzando lo sguardo - come professore di università e laureato in diritto canonico. Erano gli anni della preparazione e della attuazione del Sinodo 72. Corecco era membro della Commissione dello Statuto che doveva redigere i regolamenti per lo svolgimento delle nomine dei membri e per la procedura. Per la nomina dei membri fu uno dei fautori del metodo diretto, che fu poi adottato nel nostro Ticino a differenza delle altre Diocesi, dove si preferì il metodo dei grandi elettori. Determinante sarà però la sua presenza per la elaborazione della procedura: il problema infatti si presentava abbastanza complicato perché era in vigore ancora il Codice di Diritto Canonico del 1917 che non prevedeva la presenza di laici nel Sinodo, mentre il Sinodo 72 voleva essere aperto ai laici, uomini e donne (alle quali era garantita una percentuale di presenza) e ai giovani addirittura di 16 anni. Ma soprattutto si trattava di regolamentare una struttura nemmeno prevista dal Codice: quella delle sessioni a livello svizzero. Le decisioni a questo livello sarebbero poi diventate operanti solo se approvate dai singoli Sinodi diocesani. Pur avendo domicilio a Friburgo, partecipava alle sessioni del nostro Sinodo a Bellinzona, portando la vivacità delle sue intuizioni e la sicurezza della sua formazione.

Nella Cancelleria vescovile capitava di trovarsi confrontati con problemi giuridici: l'amicizia con il professor Corecco suggeriva una telefonata e la soluzione era molto facilitata.

Nel giugno del 1986, come detto all'inizio, la notizia della sua elezione a Vescovo di Lugano e la conseguente ordinazione. Proprio quel bambino, quel seminarista di un tempo, quel consulente che rispondeva con competenza condita dalla spensieratezza dell'amicizia, diventava così il superiore a cui si dovevano obbedienza, rispetto e venerazione. Non è sempre facile conciliare questi obblighi con la familiarità abituale; tanto più se pensiamo che mons. Corecco arrivava alla cattedra di S. Lorenzo in Lugano con tutto il contorno della sua fama come canonista, della considerazione del S. Padre e della sua attività nella Associazione dei canonisti, della quale sarebbe poi stato nominato presidente. Mantenni la promessa e in tutti questi anni mi rivolsi sempre a lui con l'appellativo di Monsignore. Atteggiamento antiquato? Ad ogni modo, monsignor Corecco, che mi aveva confermato nella mansioni precedenti, accettò la mia decisione e si adattò alla mia mentalità, senza interrompere il dialogo fraterno. Così fu per me una grande soddisfa-

zione, mantenere nei suoi confronti la condizione di dipendente, al quale è permesso esprimere il proprio pensiero con la disponibilità ad accettare la soluzione del superiore, qualsiasi essa fosse o con la gioia di vederlo condiviso. Nella Curia vescovile ritrovammo con lui l'atmosfera giovanile che aveva portato il suo predecessore, monsignor Ernesto Togni. Il personale però era diventato più numeroso per l'accresciuta mole di lavoro dovuta alle intense relazioni con studiosi e università di ogni paese, soprattutto in vista della costituzione dell'Istituto Accademico e poi della Facoltà Teologica e della riapertura del Seminario diocesano a Lugano. Con lui si fece la prima uscita di tutto il personale di Curia. Ma un velo di tristezza si posò inesorabilmente sulle nostre giornate e si fece sempre più pesante con il progredire della malattia. Mons. Eugenio, a dire il vero, faceva di tutto per nascondere la sua sofferenza: con la continua dedizione alla sua attività, con l'immancabile sorriso, con la partecipazione alle nostre piccole ricorrenze. Intravedendo tutte le sue preoccupazioni, le sue alte mire nel rinnovamento della vita diocesana ad ogni livello, pastorale, amministrativo ed economico, sgorga spontaneo il lamento che ci è stato rapito troppo presto. Nel palazzo vescovile, per il momento, resterà l'atmosfera della casa dalla quale se ne è andato per sempre un familiare molto caro e prezioso.

Il coro di preghiera che ha suscitato attorno alla sua Salma, diventa però certezza della intercessione del Vescovo Eugenio presso il Padre celeste, per l'avvenire della sua e nostra Diocesi.

L'EPISTOLARIO

Il Vescovo Eugenio e il Rosario

a cura di Rita Monotti

Mi sono chiesta a lungo se non fosse una pretesa voler dare una testimonianza sulla preghiera del Rosario del Vescovo Eugenio. E ora oserò di più: farò brevemente memoria del suo pregare.

Ho conosciuto don Eugenio nel periodo in cui frequentavo l'università, ho chiesto ogni giorno al Signore di sostenerlo negli anni dell'episcopato e l'ho accompagnato come medico in quelli della malattia. In Monsignor Corecco lo Spirito del Signore si è reso nel tempo così presente nella carne come tensione (domanda e affermazione dell'oggettivo), come espressione (testimonianza) e come frutto (fecondità) che il rapporto con lui è diventato per me, ma anche per tanti che lo hanno incontrato, desiderio del Bene, amore al mio destino e a quello degli altri. La preghiera personale è una vita con Dio, carica di mistero; il parlare al Signore è dialogo tra creatura e Creatore, eppure qualcosa emerge da esso e chi lo percepisce resta stupito, grato e ne viene educato. Infatti ciò che di questo dialogo appariva in don Eugenio era una preghiera liturgica, semplice, essenziale.

Ricordo che a Berna, dove era ricoverato nel gennaio del '94, una volta mi parlò del pregare. Di quel colloquio, iniziato con una domanda su come pregavo, purtroppo rammento solo che in conclusione disse: *"Bisogna lavorare per il Signore, poi uno prega, se no, soffoca"*.

A proposito della Santa Messa e dei Sacramenti ricordo che quando celebrava in cappella restava a lungo in silenzio dopo la Comunione. Una volta glielo feci notare: *"Ma c'è il Signore!"* affermò. Capivo che in quei momenti lui offriva e si offriva, ne percepevo l'intensità. Monsignor Cortella, suo Vicario generale dall'86 al '91, in un dialogo sottolineò, commosso: *"Quando diceva Messa in cappella, dopo la Comunione, si sedeva dieci minuti, credo che era nella sua giornata il tempo di più intensa preghiera, proprio con il Signore in bocca..."*

Circa la liturgia delle Ore voglio notare che durante la malattia mi è spesso capitato di recitare il breviario con lui o per lui, nei momenti in cui aspettavo che i medicamenti agissero prima che si potesse alzare: era la forma della nostra domanda. Per esempio, la "scoperta" del versetto del Salmo 62: "La Tua Grazia vale più della vita" risale al giorno del Battesimo di Gesù del 1994. Era ricoverato a Berna e me lo comunicò quasi stupito, parlando di esperienza che gli aveva messo letizia nel cuore. "Chissà quante volte ho letto questa frase, chissà quante volte l'hanno detta i preti, le suore e i laici che pregano le lodi della domenica. Poi improvvisamente ho capito la verità profonda che è contenuta in essa" affermò nell'intervista di Michele Fazioli a Controluce. L'anno dopo, nella stessa festa, glielo ricordai. Mi rispose: "Eppure ho dentro una resistenza così grande nei confronti della morte! Il Signore perdonerà la mia voglia di vivere".

Più volte mi ha commentato il *Benedictus* e diceva che occorreva capirlo bene, visto che nella forma è molto lontano dalla nostra mentalità. Riguardo al Rosario ho ben presenti diversi suoi interventi. Durante il pellegrinaggio in Terra Santa del 1992 disse che è "profondamente cristologico". Per questo aggiunse: "Chiediamo l'intercessione della Madonna perché ci faccia capire più profondamente il Mistero di Cristo, il Mistero di suo Figlio. Dunque la preghiera alla Madonna non



Lourdes 1993, primo intervento all'arrivo del pellegrinaggio diocesano

ci allontana da Cristo, ma ci avvicina enormemente a Lui. Il Rosario non è una preghiera liturgica, è una preghiera popolare, accessibile a tutti, comunque dal profilo dottrinale profondamente centrata".

Io penso che questa preghiera abbia guidato la sua vita e lo possono testimoniare anche le tante persone che l'hanno recitata intensamente con lui durante incontri e pellegrinaggi. I brevi commenti con cui introduceva i misteri erano come un pungolo che lasciava una traccia nell'anima: "Recitiamo questa decina per tutte le persone che ci hanno domandato di pregare qui in Terra Santa per loro. Perché siamo facili ad assumere degli impegni, ma dobbiamo anche mantenerli. Anche perché la preghiera per gli altri è uno dei modi più profondi, forse il modo più profondo per entrare in contatto con le altre persone, proprio perché siamo tutti membra dell'unico Corpo di Cristo, che è il Corpo mistico, dunque di questa realtà spirituale che è una realtà di comunione tra tutte le persone che credono e riconoscono Gesù Cristo. Per cui la preghiera non è un fatto estrinseco, ma uno strumento, una modalità di rapporto tra cristiani" (Terra Santa, 1992).

Ho vissuto e pregato il Rosario con lui soprattutto durante gli anni della malattia. Lo recitava frequentemente, a Lourdes per giorni interi, quasi ininterrottamente. Ci ripeteva: "è la preghiera più semplice, si può recitarla in ogni circostanza, con qualsiasi stato d'animo". Durante i periodi più duri della malattia, in particolare quando era ricoverato in ospedale, era "la preghiera". "Diciamo una decina" ci chiedeva spesso, poi un po' si rideva della sua difficoltà a star sveglio, perché tante volte sembrava davvero essere il miglior sonnifero!

Nei momenti difficili, per esempio dopo colloqui centrati sull'aggravarsi della malattia, il Vescovo Eugenio poneva la preghiera del Rosario come "gesto oggettivo di offerta". Così è capitato a Berna, al Santuario della Salette, in curia, quando alla fine mi ingiungeva: "Andiamo a dire un Rosario".

Negli ultimi mesi della sua vita lo recitavo quotidianamente con lui e talvolta in compagnia di altri amici, camminando lungo il corridoio, la sera. Nonostante la sofferenza sempre più imponente il suo dire il Rosario era una caparbia e semplice affermazione dell'oggettivo: "ci sto", "se Tu mi dai la grazia, nel cuore stesso della domanda di guarigione, aderisco alla Tua volontà", "...adesso e nell'ora della nostra morte", ripetuto migliaia di volte. Alla fine di uno di questi Rosari, che terminava sempre con la preghiera per il Santo Padre e le sue intenzioni, "che sono le intenzioni della Chiesa universale", si fermò sulla

soglia della camera e guardandomi disse: *“Che bello pregare per il Papa!”*. L'ultima volta che lo recitammo così fu il 21 febbraio 95.

Chi ha pregato con lui il Rosario ricorderà che non diceva mai *“Ave Maria”* ma *“Ti saluto, Maria”*. Una volta gliene chiesi ragione, mi rispose che era bello rivolgere il saluto alla Madonna in italiano. Un'altra particolarità può essere rilevata anche nella lettera a Monica, riportata qui sotto: quando recitava da solo il Rosario meditava la morte di Gesù nel quarto mistero doloroso e nel quinto la deposizione di Gesù dalla Croce (qualcuno lo ha anche corretto nelle recite comuni). Non so a che cosa fosse legata quest'abitudine; era comunque colpito da questa immagine e dal dolore della Madre che porta tra le braccia il Figlio morto. A Berna, nella cappella dell'Inselspital, c'è una statua lignea della Pietà davanti alla quale spesso si soffermava, una volta mi ha portata vicino ad essa per mostrarmela e pregare un momento.

Il Rosario accompagna tanti di noi nel cammino della vita: la testimonianza che don Eugenio ci ha data nel pregarlo e nell'indicarci come preghiera ci aiuta nella fedeltà a questo gesto e contribuisce a rendere la sua memoria viva e presente.

Lettere a Monica

Monica è una giovane studentessa liceale, da poco convertita. In queste lettere, che accompagnano i primi passi della sua conversione, don Eugenio vede che la novità intervenuta nella vita di questa ragazza è soprattutto il riconoscimento di una compagnia, della compagnia di Dio e indica, per custodire e approfondire la memoria di questo riconoscimento, uno strumento, quello che la sua stessa esperienza gli fa apprezzare: il Rosario.

La prima lettera è datata Fribourg, 23.1.1973; fa riferimento a Montbarry, dove si erano tenuti gli Esercizi spirituali per gli studenti universitari.

Cara Monica, ti ringrazio molto per la tua simpaticissima lettera. Ho sentito subito che saresti andata via da Montbarry piena di entusiasmo. Il Signore ti ha dato questa che è una grande dote. Cerca di non viverla solo ad un livello emotivo, ma approfittala fino in fondo di questa tua naturale apertura per cercare di cogliere l'essenza dell'esperienza di fede, che può essere fatta solo dentro una precisione della preghiera. Non spaventarti se dentro di te passano sentimenti che tu chiami di *“odio”*. Dentro di noi passano sempre molte cose, non lo possiamo evi-

tare perché il nostro temperamento, la nostra natura e immaturità ci tradiscono sempre. L'accorgerti di questi sentimenti ti deve semplicemente essere di richiamo a pensare che quello che conta è il nostro desiderio di essere generosi con Dio. Quando l'abbiamo scoperto veramente, allora cambiano poco a poco anche i nostri sentimenti verso gli uomini, perché ci rendiamo conto che il Signore è morto e risorto per aiutarci a voler loro molto bene. L'ospedale ti offre un'occasione d'oro per essere generosa, per dare senza tirare indietro niente, comunque però non stancarti troppo e prenditi il necessario tempo di riposo. La preghiera, se fatta con serenità, come compagnia che si vuole offrire a Dio è sempre anche un ristoro della nostra fatica. A Montbarry volevo insegnarti a dire il Rosario, poi ho dimenticato, fattelo insegnare dalla Flavia, scrivilo. Ti voglio anche dire di essere molto paziente con te stessa anche se ti senti ancora molto lontana da un'esperienza di fede, non sconfortarti mai, perché il Signore ci è soprattutto vicino quando ci sentiamo bisognosi di lui. Resta perciò serena. La serenità è sempre un segno della nostra fede e della nostra speranza vera. Vai a trovare qualche volta quelli di Zurigo. E quando hai bisogno di scrivere, scrivi. Anche se non ti risponderò poi tutte le volte o in ritardo, ti assicuro che cercherò di arrivare, almeno quando avrò l'impressione che sia proprio necessario scriverti per aiutarti.

Ciao don Eugenio

La seconda lettera è di pochi mesi dopo, la data è Fribourg, 22 maggio 1973.

Cara Monica, le tue lettere mi fanno sempre contento, mi spiace solo di non riuscire a tenere il ritmo nelle risposte, ma non credo che sia così importante. Ti avrei scritto qualche giorno fa in merito alla tua scuola, poi sono dovuto partire per Milano e sono tornato ieri da Basilea. Non avrei dubbio nel saltare la classe. Se ti è offerta questa possibilità non lasciarla scappare. E ringrazia il Signore che ti ha dato il dono di studiare con facilità. Le persone della tua classe le incontrerai ancora e se le circostanze ti mettono in un'altra classe allaccerai dei rapporti lì dentro, magari in quella classe lì deve nascere qualche cosa. È sempre difficile giudicare se sia meglio fare una cosa o un'altra. Il rischio è quello di giudicare le circostanze secondo un nostro progetto. Nel caso come quello che ti capita il criterio è quello di seguire le circostanze più favorevoli, per es. quella di poter saltare la classe. Non si deve seguire questo criterio solo quando dovesse insorgere un'obiezione precisa e

valida. Ma come ti ho detto sopra, questa non sembra esserci, perché l'annuncio lo puoi fare anche in un'altra classe. Sei d'accordo? Sono contento di sentirti sempre così serena. Ti voglio però dire una cosa. Maturare vuol dire saper distinguere la propria contentezza dalla propria fede. La gioia esterna non è necessariamente sintomo di una fede vissuta, può essere dettata semplicemente dal nostro temperamento, dal nostro ottimismo innato ecc... Sforzati anche tu lentamente, e senza preoccuparti di farlo, di cogliere nella tua vita sempre più con precisione il livello della fede che rende sicuri e sereni anche quando le cose dovessero andare male, che rende sicuri anche quando dovessero capitare delle difficoltà che ci contrastano. Il livello della fede è il tuo rapporto con Gesù Cristo, che deve essere un rapporto reale, non sentimentale, preciso e continuo, cioè non lasciato alle circostanze. È vero che prima di tutto dobbiamo ringraziare il Signore di tutto quello che ci ha dato e della sua immensa generosità, tuttavia anche noi siamo chiamati a dare tutto al Signore, senza tenere nulla per noi, per il nostro egoismo, per il nostro interesse, per il nostro orgoglio, per il nostro tornaconto, per il nostro vanto. L'ascesi che dobbiamo vivere non sarebbe possibile senza una generosità. Non si tratta di barattare con il Signore, ti do questo perché tu mi dia in contraccambio, ma si tratta di prenderlo così sul serio da vivere per lui e non più per noi stessi, come ci fa dire la liturgia del canone. Lasciar spazio nella nostra vita significa imparare a non occuparci dei nostri problemi personali, della nostra persona, ma vivere per il suo regno. È questa la generosità.

La corona si dice così: cinque decine di Ave Maria precedute ognuna da un Padre Nostro e seguite da un Gloria al Padre. Ci sono due maniere per recitarlo: fare attenzione alle parole che si dicono, oppure riflettere su uno dei Misteri della vita del Signore e della Madonna. I Misteri incominciano il lunedì con i Misteri gaudiosi che sono cinque, corrispondenti alle cinque decine: l' *'Annunciazione'*, la *'Visita di Maria a Elisabetta'*, la *'Nascita di Gesù'*, la *'Presentazione di Gesù al Tempio'*, *'Gesù tra i dottori del Tempio'*; il martedì si dicono quelli dolorosi: la *'Condanna di Gesù a morte'*, la *'Flagellazione'*, l' *'Incoronazione di spine'*, la *'Morte di Gesù in Croce'*, la *'Deposizione dalla Croce'*; il mercoledì sono quelli gloriosi: la *'Risurrezione'*, l' *'Ascensione'*, la *'Pentecoste'*, l' *'Assunzione di Maria in Cielo'*, l' *'Incoronazione della Madonna in Cielo'*. Il giovedì si ricomincia, il sabato e la domenica si dicono quelli gloriosi.

Ecco tutto, naturalmente si può dire il Rosario anche senza la corona,

basta contare con le dita, eppoi si può anche non contare no? Ti prego di dirne tante anche per me, ciao

don Eugenio

Il Rosario

In questa sezione riportiamo per ogni Mistero brevi meditazioni o stralci di meditazioni del Vescovo Eugenio, raccolti da omelie o da commenti al Rosario. Si tratta prevalentemente di testi inediti, conservati nell'archivio dell'Associazione.

Misteri gaudiosi

1. L'Annunciazione

"Dio viene ad abitare in mezzo a noi". Abitare deriva dal verbo habeo, che vuol dire "possedere". Dio ci possiede se apriamo il cuore a Lui, a quello che il Signore vuole da noi, al progetto che il Signore ha sulle nostre persone e sulla nostra vita, invece di rincorrere continuamente i nostri progetti e le nostre prospettive di esistenza.

Il problema della nostra fede, della nostra vita religiosa è essenzialmente quello di compiere la volontà di Dio, cioè di diventare strumenti del progetto di Dio sul mondo come Maria, scelta come noi, prima della creazione del mondo. Se crediamo profondamente a questo nostro essere predestinati e destinati da Dio per un suo progetto di salvezza del mondo, allora l'unico problema è dire il nostro sì, come ha fatto Maria di Nazareth. Ha detto di sì ed è stata posseduta da Dio, il verbo si è fatto carne, Dio ha abitato in lei, ha generato il Verbo, il Figlio di Dio.

(Omelia a Lourdes, 1987, inedito, Archivio)

2. La Visita di Maria a Elisabetta

"Andò in fretta da Elisabetta". Maria non è andata ad annunciare un fatto suo, puramente personale, ma è andata a dire alla cugina Elisabetta che la salvezza si era compiuta, che Cristo, il Messia, era ormai presente nel mondo. Dunque è andata per annunciare quello che il Signore le aveva comunicato. È stato il primo passo nella storia della Chiesa verso la missione.

(Omelia a Lourdes, 1990, inedito, Archivio)

3. La Nascita di Gesù a Betlemme

"Puer natus est nobis" ci fa esclamare la liturgia, *"un bambino è nato per noi"*. Di fronte a questo bambino, che racchiude in sé un mistero

sconfinato, un solo sentimento è possibile, il sentimento dello stupore. Dobbiamo ancora essere capaci di stupore se vogliamo che la nostra esperienza di fede vada al di là della religione e se non vogliamo correre il rischio di sostituire lo stupore per l'evento di Cristo con delle regole da osservare. Infatti, lo stupore non nasce da un impulso del sentimento o da una sensazione estetica. Esso anzi, presuppone un giudizio della nostra intelligenza di fronte alla straordinarietà di un fatto... Lo stupore ci invade e coinvolge quando la nostra intelligenza intuisce, nella fede, la grandezza e l'importanza, per la storia dell'uomo e per il destino della nostra persona, del mistero del Natale.

(Omelia, Notte di Natale, Il Monitore Ecclesiastico della Diocesi di Lugano, dicembre 1992, p. 638)

4. La Presentazione di Gesù al Tempio

Non si tratta solo di un aspetto legale, Simeone dice a Maria *"Una spada ti trafiggerà l'anima"*. Quella ragazza che abbiamo guardato con ammirazione e stupore ha assunto tutto il mistero del dolore e della sofferenza. Il suo è stato un dolore universale, non commisurato solo alla sua persona ma alla missione che aveva nella salvezza. È colei che ha portato il dolore dell'umanità. Sappiamo quanto è grande il dolore dell'uomo. In Maria non sono disgiungibili la gioia, la gloria e il dolore, così come fu per Cristo.

(Commento ad un Rosario, Pellegrinaggio dei giovani in Terra Santa, 1994, inedito, Archivio)

5. Il Ritrovamento di Gesù fra i dottori nel Tempio

È mistero il rapporto tra Maria e Gesù, sfugge alla nostra possibilità di esperienza. Da una parte Gesù non si è estraniato dal rapporto che esiste tra madre e figlio, dall'altra questo rapporto non è banalizzabile in un'ansia materna. Ha un significato più profondo il mistero del ritrovamento di Gesù tra i dottori nel tempio.

Maria ci è modello di vita nella fede. Non recitava il Credo (non l'aveva), aveva in mano il mistero non articolato. Ma *"meditava in cuor suo"*, viveva dentro di sé la presenza di Dio con il suo mistero. La nostra vita deve essere guidata dalla serietà che non ci mette al riparo dal peccato, ma ci aiuta ad affrontare la vita secondo l'impegno che richiede.

(Commento ad un Rosario, Pellegrinaggio dei giovani in Terra Santa, 1994, inedito, Archivio)

Misteri dolorosi

1. Gesù al Getsemani

Il vero problema è quello di essere capaci di dire veramente il nostro sì al Signore che ci chiama a sé, infrangendo, inevitabilmente, tutti i progetti che noi abbiamo ancora sulla nostra vita. Dire di sì con sincerità profonda e senza sotterfugi.

Anche Gesù nel Getsemani ha fatto questa esperienza drammatica: quella di dire il suo sì al Padre, riuscendo ad estirpare dal proprio cuore ogni radice di resistenza. Se è riuscito a farlo pregandolo, è solo perché aveva vissuto tutta la sua esistenza avendo come unico criterio quello di compiere la volontà del Padre.

(Messaggio ai pellegrini di Lourdes, Monitore Ecclesiastico della Diocesi di Lugano, luglio-agosto 1992, p.401)

2. Gesù flagellato

Nel racconto di S. Giovanni domina il contrasto fra la figura mite, docile come un agnello, di Gesù e quella attiva, arrogante e in un continuo andirivieni del governatore Pilato. Apparentemente è quest'ultima, simbolo del potere, di ogni potere umano, a vincere il confronto, è lui che pronuncia la sentenza di morte di Gesù Cristo. Di fatto è però la paura della verità che determina l'agire di Pilato e la sua vittoria momentanea è conquistata al prezzo di continui compromessi con la menzogna. Paradossalmente è invece la passione e la morte di questo innocente, accettata ed offerta al Padre per amore degli uomini, che si dimostra capace di una vera vittoria sulla menzogna, sul male, sulla morte stessa.

(Omelia per la celebrazione della Passione del Signore, Venerdì Santo 1987, inedito, Archivio)

3. Gesù coronato di spine

Dobbiamo lasciarci provocare, cioè lasciarci chiamare e così volgere lo sguardo là dove deve andare: *"Ecco l'uomo!"*. Questo infatti è ciò che attendiamo anche se non lo sappiamo con chiarezza: l'uomo attende l'Uomo, cioè Gesù Cristo. Abbiamo profondo e struggente bisogno di imparare a vivere, di toccare con mano cosa significa amare, soffrire, lavorare, gioire, educare i figli, spendere i soldi, guardare le persone e le cose con uno sguardo vero e disinteressato. L'uomo è sete della vita vera. Il mistero del Venerdì Santo ci offre questa possibilità:

"Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Il segreto della vita si manifesta nella morte del Figlio di Dio, nel suo sacrificio supremo e libero, nell'offerta del suo sangue fino all'ultima goccia. Questo avvenimento ci interroga radicalmente: chi stiamo guardando, chi stiamo seguendo, che cosa ci sta preoccupando, per che cosa ci stiamo affannando? Non si può vivere infatti che per qualcosa o qualcuno cui dedicare le nostre energie e le nostre risorse.

(Omelia del Venerdì Santo 1992, inedito, Archivio)

4. Gesù sale al Calvario portando la Croce

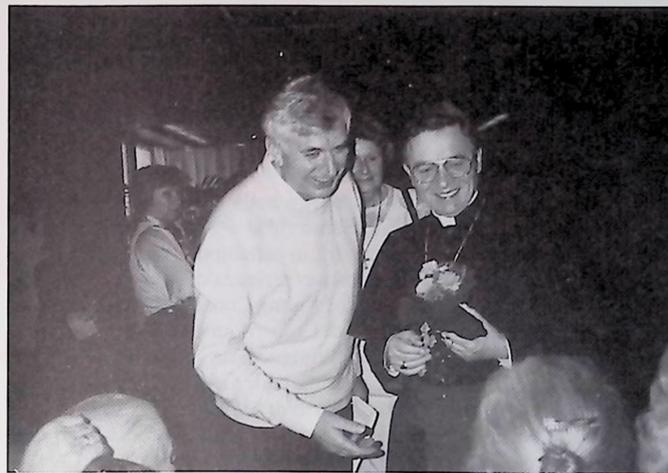
Cristo ha vissuto la situazione di dolore nella sua totalità, ha fatto l'esperienza della desolazione totale, non solo del dolore fisico, ma è sprofondato nell'abisso di sentirsi addirittura abbandonato dal Padre: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"*. È l'esperienza più profonda ed abissale del dolore umano quella di sentire di non appartenere a nessuno, neppure al Padre. Ed è attraverso questo dolore che siamo stati coinvolti e redenti. Anche noi facciamo l'esperienza del dolore e se la Cristianità ha combattuto con grandissima fede per questo Sepolcro, è perché ha capito che l'esperienza di Cristo, avvenuta qui, le apparteneva, dovendo ripetere - in questo consiste l'esperienza cristiana - la stessa esperienza di Cristo.

(Omelia al S. Sepolcro, Pellegrinaggio dei giovani in Terra Santa, 1994, inedito, Archivio)

5. Gesù muore in Croce

Cristo spirava dopo aver preso coscienza di aver compiuto la sua missione: tutto ciò era stato previsto per la sua vita dal Padre e manifestato attraverso la profezia del Vecchio Testamento. La sua è una morte nella quale non si spezza il legame con la vita, che non getta nel baratro del nulla. Dalla morte di Cristo è nata la possibilità per noi, per l'umanità intera, di una nuova esistenza: l'esistenza in Lui, nel Mistero di Dio. Egli ci accoglierà tra le sue braccia paterne anche quando ci sembrerà di affondare in un abisso senza fondo. Ma che sarà della nostra realizzazione terrena, quale che sia stata? Quanta dedizione avremo mostrata per glorificare Dio e generare da noi ciò che era chiesto, altrettanta sopravviverà in eterno come parte di noi. Nel *"nuovo cielo e nella nuova terra"* non si perderà nulla di ciò che, con vera dedizione, è stato fatto o sofferto.

(Commento a una Via Crucis, 1992, Archivio)



7 marzo 1993: Giornata del malato; visita all'Ospedale Civico di Lugano

Misteri gloriosi

1. La Risurrezione

Colui che dobbiamo incontrare è quel Gesù che è risorto, per cui non lo dobbiamo immaginare solo nel tempo passato, ma lo dobbiamo immaginare presente, perché è presente. Celebriamo tutti i giorni l'Eucarestia, che è il Sacramento, il Segno della Sua presenza in mezzo a noi.

(Omelia al Lago di Tiberiade, Pellegrinaggio dei giovani in Terra Santa, 1994, inedito, Archivio)

2. L'Ascensione

Il giorno dell'Ascensione è cominciata una nuova storia: *"Con la forza dello Spirito Santo mi darete testimonianza al cospetto di tutti."*

Io credo che il fatto più sorprendente, se si considera ciò che il mondo pensa e come noi pure pensiamo di noi stessi, è che qualcuno di noi capisca che la sua vita è una vocazione e che il suo significato nasce dalla risposta che sappiamo dare alla chiamata rivoltaci dal Signore.

Questa testimonianza coincide con quanto Cristo ha detto agli apostoli il giorno dell'Ascensione, perché cominciassero a dare testimonianza del loro amore per Lui a tutto il mondo.

(Omelia al Monastero di Cademario, Ascensione 1992, inedito, Archivio)

3. La Pentecoste

Anche noi abbiamo bisogno di riscoprire nella nostra esistenza quotidiana la compagnia dello Spirito Santo *“che è Signore e dà la vita”* come ci fa recitare il Credo. Senza di Lui saremmo orfani nel mondo e nella Chiesa. Per premunirci da questa esperienza di smarrimento Gesù stesso ci ha mandato il Suo Spirito, l'altro Consolatore, il Paraclito. Nell'imminenza della sua morte e del suo ritorno al Padre, leggendo negli occhi degli Apostoli la paura di rimanere da soli nell'affrontare il compito di annunciare la salvezza al mondo, Gesù ha promesso loro: *“Non vi lascerò orfani (...). Ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre vi manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi farà ricordare tutto ciò che vi ho detto”* (Gv 14, 18,26).

Di fronte all'urgenza e alla difficoltà di riannunciare la salvezza in Gesù Cristo alla società nella quale viviamo, anche noi dobbiamo riprendere coscienza dell'esistenza dello Spirito Santo. Dobbiamo fare un atto di fede nella presenza della Sua Persona in noi ed aprirci all'ascolto interiore della Sua voce.

(Omelia, Pentecoste 1993, inedito, Archivio)

4. L'Assunzione di Maria

Sapere con certezza che Maria partecipa con tutta la sua persona alla Gloria di Cristo risorto significa riconoscere come in Lei la conformità gloriosa con il Figlio risorto si è già realizzata in tutta la sua pienezza, ontologica e morale. In Lei ogni cristiano trova perciò il motivo per sperare di poter raggiungere personalmente la stessa pienezza, di poter un giorno essere fatto partecipe della stessa grazia... Se grazie all'Assunzione di Maria ogni cristiano può essere certo di avere cittadinanza in Cielo con l'interezza della propria persona, la celebrazione di tale mistero lo rende consapevole di avere la responsabilità storica di dover tendere, sempre e in ogni luogo, alla realizzazione profetica di quei “cieli nuovi” e “terra nuova” che gli sono promessi nella sequela di Cristo.

(Omelia, Solemnità dell'Assunzione di Maria, 1988, inedito, Archivio)

5. La gloria di Maria in Paradiso

Il Signore ha consegnato Maria alla Chiesa e alla Cristianità come Madre: *“Figlio, ecco tua madre”*.

L'ha assunta in Cielo, non solo con lo spirito, ma anche con il corpo facendola partecipe, prima tra tutte le creature, al mistero e alla gloria della Resurrezione del Figlio. E l'ha incoronata in Cielo come Regina di tutti i cristiani, come punto di riferimento per la nostra vita e per quella di tutta la Chiesa.

(Omelia, Lourdes 1988, inedito, Archivio)

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Assemblea generale dell'Associazione

Nella mattinata di sabato 17 aprile 1999, presso l'hotel *De la Paix* di Lugano, si è svolta l'Assemblea generale dell'Associazione. Erano presenti poco meno di duecento persone. Una Santa Messa presso la Basilica del Sacro Cuore, celebrata da S.E. Mons. Angelo Scola, ha preceduto l'incontro assembleare.

L'Assemblea si è aperta con la relazione introduttiva del Presidente Mons. Angelo Scola. Di essa offriamo la trascrizione.

“Io devo anzitutto ottemperare ad un obbligo del quale purtroppo mi sono dimenticato durante la Santa Messa che abbiamo celebrato ora alla cripta dove Don Eugenio è sepolto. Era nostra intenzione ricordare nominalmente i defunti, i soci defunti quest'anno. Io purtroppo avevo dimenticato il biglietto che il Vicepresidente mi aveva fatto pervenire, quindi ho pregato in maniera generale per tutti, ma ora mi sembra giusto ricordarli. Il primo è Cullmann, il grande teologo protestante che era membro della nostra Associazione, il secondo è Don Luigi Braguglia e il terzo Gina Lepori.

Mi sembra giusto questo ricordo nominativo, perché come dicevo anche poco fa nella breve intervista televisiva, dove mi si domandava quale è la sostanza dell'eredità che noi vogliamo portare avanti, io personalmente - e chiedo scusa di non sapere fare di più - non riesco a dire una parola più completa della parola amicizia.

Io non riesco a dire una parola più completa di questa. E credo che lo scopo della nostra Associazione, in quanto erede della personalità e dell'opera di Don Eugenio, sia l'approfondirsi dell'amicizia.

Ovviamente si tratta poi di intendersi; mi rendo conto che quando si dice una parola come la parola amicizia, ognuno di noi, come è umano

e comprensibilissimo, tende a identificarla con quello che lui reputa essere l'amicizia.

E invece qui se vogliamo vivere l'amicizia come segno, permettetemi la parola, quasi come sacramento della presenza terrena e dell'attuale presenza celeste di Don Eugenio tra di noi, allora dobbiamo obbedire alla modalità con cui anche lui ce l'ha testimoniata e quindi ce l'ha insegnata.

E allora già emergono per me due dati che vogliono essere anche i due piccoli elementi di introduzione, prima di passare alle questioni più pratiche per le quali ringrazio Don Patrizio e tutto il Consiglio che porta avanti con molta serietà, coscienziosità e anche in silenzio tutte le cose.

Il primo dato è che per Don Eugenio l'amicizia era una amicizia in Cristo, una amicizia cristiana, che non esclude nessuno, perché l'amicizia cristiana non esclude nessuno, neanche chi fosse convinto di non poter credere, neanche chi fosse convinto di doversi dichiarare ateo. Proprio ieri mi passava tra mano una bellissima affermazione di Dostojevski, contenuta in un suo romanzo poco conosciuto "*L'adolescente*" in cui si sottolinea che quelli che si credono atei, in realtà sono tutti quanti "*idolatri, non senza dei*". È impossibile infatti, insinua Dostojevski, che ci sia l'ateismo in senso pieno, perché il senso religioso è una struttura insopprimibile dell'io. Amicizia cristiana vuol dire un'amicizia che fisicamente prosegue nel tempo lo stile di rapporto tra gli uomini inaugurato in un preciso luogo e in un preciso momento dello spazio del tempo da Gesù di Nazaret in Palestina. Lì si è imposta nel mondo una presenza umanissima che ha cominciato a guardare l'uomo in un certo modo, che lo ha coinvolto con sé, che ha cominciato a gioire, a soffrire, a lavorare, a edificare, a guarire, a proporre, ad affrontare la malattia, la morte, la sofferenza, secondo una certa intensità di umana esperienza e secondo un certo tipo di giudizio, cioè secondo un'intelligenza commossa.

E questa amicizia, cominciata tra questi uomini sulle rive del lago, senza soluzione di continuità da duemila anni, attraverso il concatenarsi fisico di uomini e di donne, è arrivata anche a noi.

È quella stessa realtà, non altra cosa è. Spesso la nostra eredità razionalista fa sì che la mia libertà si ponga di fronte al destino come se fosse l'inizio di tutto. Anche noi la mattina facciamo questa esperienza, attacchiamo la giornata come se noi fossimo l'inizio di tutto, poi la giornata si incarica di farci capire che non è così, ma di primo acchito facciamo così. Questo è uno degli aspetti in cui si vede la nostra finitezza.

Oggi, dopo secoli di intellettualismo, noi pensiamo a Dio o a Gesù Cristo come a qualche cosa che sta al vertice della percezione che io ho del mistero. E dimentichiamo che invece il Dio di Gesù Cristo è una storia, una storia di amici che ha attraversato tempi, spazi, culture e che ha preso dentro anche noi, ha preso dentro anche me. È quindi impossibile che il dinamismo della mia libertà non si paragoni con questo fatto, con questo popolo, con questo corpo - la Chiesa usa queste parole - con questo sacramento che attraversa la storia e ogni giorno attraverso rapporti e circostanze mi provoca.

Quindi la prima questione è che l'amicizia che abbiamo imparato da Corecco è questa amicizia, è come la stiamo vivendo e non un slancio generico.

Adesso non voglio fare un'omelia; però se non parliamo tra noi di queste cose, allora che senso ha ritrovarci? Siamo qui per questo. Per indagare gli aspetti scientifici dell'opera di Corecco c'è la Facoltà che lui ha fatto, c'è la *Consociatio*, ci sono tanti colleghi illustri ed amici. Per la sua opera pastorale c'è la Chiesa locale, c'è la Chiesa universale, cui ha dato tanto, ecc. Non è questo il nostro scopo primario.

Il nostro scopo primario è che ognuno di noi si deve situare nei confronti della sua presenza in mezzo a noi oggi, secondo la dimensione sintetica e profonda che lui ci ha in maniera particolare indicato. E questa va nella direzione dell'amicizia cristiana, amicizia che ha questo carattere storico preciso.

Il secondo elemento lo traggio dal bollettino che avete adesso tra le mani e proprio da una sua affermazione che a me è sembrata particolarmente significativa e ho voluto mettere in evidenza nella prefazione. Un'affermazione tratta da uno dei suoi ultimi biglietti a Cullmann. Don Eugenio era già molto segnato dalla malattia, perché, se non vado errato, era già quasi la fine dell'estate del '94. Cullmann gli aveva scritto per complimentarsi perché era stato insignito del dottorato "*honoris causa*" a Lublino e Don Eugenio risponde con un biglietto nel quale dice: "*pour ce qui me concerne, je n'ai pas écrit beaucoup, mais j'ai réussi à donner une contribution assez claire sur la question de la nature ecclésiale du droit canonique et par conséquence sur la méthode théologique selon laquelle il faut l'aborder*".

Un giudizio chiaro, sintetico, sulla sua opera di canonista, forse il miglior giudizio che ho trovato su quel che lui ha prodotto. L'ha detto lui stesso con molta semplicità, ha detto in sostanza: "non ho scritto molto, però su una cosa mi sono battuto, l'ho vista con chiarezza e cer-

tamente ne ho imparato un metodo e su questo ho dato un contributo'. Mi è venuto in mente, mentre preparavo la prefazione del bollettino, che un'affermazione analoga l'avevo sentita dire da von Balthasar, mentre nella 'Sala Clementina' riceveva il 'Premio Paolo VI', da Giovanni Paolo II.

Von Balthasar disse in quell'occasione - in von Balthasar, se si vuole, la cosa ha anche un'imponenza pratica maggiore rispetto al caso di Corecco perché von Balthasar ha scritto duecento libri, cinque o seimila articoli, si parla di uno degli uomini più colti di tutto il secolo - parlando due minuti, rivolto al Papa: *"quello che ho scritto, l'ho fatto in mancanza di meglio, ma il mio compito nella Chiesa non l'ho mai individuato nello scrivere, ma nel servire la Chiesa attraverso la comunità di San Giovanni che mi è stata donata"*.

Mi è venuto spontaneo questo collegamento tra il giudizio di Eugenio e il giudizio di von Balthasar. Allora mi sono detto, ecco il secondo elemento di quella che chiamo l'amicizia. Ecco perché uomini come questi alla fine della loro vita possono raggiungere un giudizio così radicale e libero, distaccato. Il narcisismo infatti è duro a morire; ognuno



Uno scorcio sui convenuti all'Assemblea generale

di noi lo sente tutti i giorni, 'io, io, io', ogni minuto, in tutto ciò che facciamo. E se uno non dice dopo dieci minuti una cosa che hai fatto tu, e che a te è sembrata bella, già c'è un principio di seccatura, perché vi assicuro che il narcisismo è duro a morire.

Allora che cosa rende uomini così liberi e distaccati? Certamente la percezione dell'imminenza della morte, cioè dell'imminenza di quell'atto finale di consegna cui siamo, si dovrebbe dire alla fine grazie a Dio, tutti chiamati. Se infatti dovessimo produrlo da noi stessi, non ce la faremmo, ma siccome si deve produrre in ogni caso, almeno un po' di offerta ci tocca farla. Secondo me questa libertà deriva soltanto da una cosa nella vita: dalla coscienza che la libertà si compie per l'altro. La libertà dell'uomo non è come quella dell'animale, l'uomo non è solo libero in sé e per sé, ma è propriamente libero solo per l'altro. Ora il dramma della giornata, il dramma della vita è questa dialettica continua dell'essere per sé e dell'essere per l'altro; non possiamo essere per l'altro senza dire "io", non possiamo dire "io" senza fare spazio al "tu". Però la libertà compiuta come ci insegna Gesù sulla croce è nell'uscita totale da sé per l'altro, ma l'uscita totale da sé per l'altro in concreto come si realizza? Si realizza nella missione, nella nostra vita come compito. Sposare, tirar su i figli, aiutare i figli a capire la vita, imparare da loro insegnando cosa vuol dire amare, perché ci è data l'affezione, perché siamo fatti come uomini, come donne, per lavorare, cioè edificare, costruire. Cosa si può edificare nella mia famiglia, nel quartiere, nella società? È la Chiesa l'edificio che tiene insieme queste due dimensioni dell'umana esistenza, gli affetti, il lavoro, la grande scuola dell'educazione dell'io per l'altro. Io comincio ad avere la percezione che l'essere per l'altro, secondo la concezione cristiana della missione, è ciò che produce questa semplificazione dell'io.

Questo è ciò che alla fine porta fuori la verità dell'io e fa dire quelle cose a uomini così, li rende capaci di un distacco da sé, che è poi la strada per il ritrovamento di sé.

Allora la seconda caratteristica dell'amicizia di Corecco è quella di essere un luogo di scuola alla missione, cioè all'offerta totale di sé attraverso gli affetti e attraverso il lavoro.

Io continuo a pensare che questo sia lo scopo del nostro stare insieme. Allora l'amicizia diventa come una rete. Io uso sempre il paragone della rete. La rete è fatta di molte maglie. Una maglia si trova situata qui e si trova annodata a quest'altra maglia. Allora tu sai bene a chi sei più annodato dentro la trama della nostra rete. Magari io sono a Roma,

ho altro da fare, il Cardinale Ratzinger, che è membro della nostra Associazione, ha altro da fare, il Cardinale Rouco Varela ha altro da fare. È una maglia che magari a te appare sganciata, ma se tu stai dentro questa trama fisica, ti rendi conto che l'annodarsi delle diverse maglie ci tiene dentro una rete.

E questa è una grande risorsa, è sempre una risorsa.

Quando verrà il momento questa rete sarà disponibile; quindi vivi con intensità il nodo che ti lega a chi ti sta accanto, con intensità anche emotiva e partecipativa particolare, e accogli, aspetti con libertà ciò che il nodo che ti sta più lontano ti può dare o ti può non dare. Ma sei dentro la rete, non sei fuori dalla rete. Io credo che - scusatemi se mi ripeto un po' ogni anno - la concretezza degli atti, dei gesti che poniamo, come il bollettino, come il premio che oggi volentieri assegniamo, e assieme ad essi le realtà che hanno una visibilità accademica più marcata, come la Facoltà di teologia o la Consociatio o altre cose, vogliono essere l'espressione di questo fatto.

Concludo dicendo che un'amicizia è affidata ad una libertà. Non c'è nulla che non sia affidato ad una libertà. La grazia che è Gesù Cristo ha come interlocutore la libertà. Senza la tua libertà non si muove nulla, quindi abbiamo il coraggio della nostra libertà, anche dentro la nostra amicizia. Ognuno per come può.

Grazie."

L'intervento del Vicepresidente Don Patrizio Foletti ha ricordato alcuni dati e momenti significativi della vita dell'Associazione nell'anno trascorso.

"Nel corso dell'anno passato il numero dei soci è ancora un po' cresciuto superando i 420, di cui sempre una cinquantina esteri. Nel terzo numero del Bollettino ne abbiamo pubblicato la lista aggiornata, sempre al fine di favorire i contatti. Abbiamo anche dovuto constatare il decesso di alcuni soci, che abbiamo ricordato nella celebrazione eucaristica di questa mattina.

Nel corso dell'anno il Consiglio direttivo si è riunito cinque volte. Abbiamo avuto però diversi incontri in sottogruppi del Consiglio stesso, quando si trattava di portare avanti questioni molto pratiche.

La pubblicazione del terzo numero del Bollettino è stata piuttosto laboriosa e per questo appare solo oggi, essenzialmente a causa del poco tempo che abbiamo potuto dedicargli. Mi pare di poter affermare che

siamo rimasti ad un buon livello qualitativo. Ci sono un paio di testi inediti: la conferenza che l'allora professor Corecco tenne a Lugano nel 1983, poco dopo la pubblicazione del nuovo 'Codice di Diritto Canonico', e un'omelia in occasione di un pellegrinaggio al passo del San Gottardo, che il nostro Presidente ha definito, insieme ad un altro intervento, quello in occasione dell'inaugurazione del Museo del San Gottardo, due perle preziose del Bollettino.

Oggi premieremo finalmente i due vincitori della prima edizione del 'Premio Monsignor Eugenio Corecco', che ha avuto un lusinghiero successo, con dodici tesi presentate, provenienti da diversi Paesi. Ne parleremo nella seconda parte della mattinata. Per la seconda edizione abbiamo avuto la presentazione di quattro tesi.

L'archivio si è notevolmente arricchito anche durante il 1998. Per quel che concerne la parte che raccoglie la corrispondenza personale del Vescovo Eugenio, come potrete verificare nel Bollettino, a tutt'oggi sono state classificate oltre un centinaio di lettere, in originale o in fotocopia, pervenute da circa 35 persone o enti che desideriamo cordialmente ringraziare e di cui abbiamo pubblicato i nominativi. Ma ci sono anche altri settori e mi sembra importante segnalare il fatto che abbiamo potuto ottenere gli appunti che Monsignor Corecco scrisse in occasione dell'ultima lettura del 'Codice di Diritto Canonico', nell'ambito del gruppo di lavoro ristretto che il Papa volle attorno a sé. Disponiamo inoltre della rassegna stampa completa (stampa del Ticino) dell'episcopato.

L'Associazione ha sostenuto finanziariamente la pubblicazione di una raccolta in inglese di scritti di Mons. Corecco, curata dai professori Graziano Borgonovo ed Arturo Cattaneo e con una prefazione del nostro Presidente. Borgonovo, presente tra di noi, e Cattaneo avevano già curato la pubblicazione della raccolta di scritti in italiano dal titolo *Ius et Communio*. La pubblicazione in inglese, che porta quasi lo stesso titolo, Canon Law and Communio, ne contiene solo una parte, perché un certo numero di testi erano già apparsi nel 1992 sotto il titolo *The theology of Canon Law*. Stiamo anche curando la traduzione francese della raccolta di lettere inviate a religiose e religiosi, commentate dall'Abate Mauro-Giuseppe Lepori, come pura la raccolta di riflessioni sulla sofferenza."

Il bilancio finanziario dell'Associazione per il 1998 curato dal Tesoriere signor Roland Kuehni, su indicazione del Collegio dei Revisori -

signor Rodolfo Schnyder, signora Lidia Martinelli, signora Isabella Toscanelli-Giudici - è stato approvato all'unanimità.

Concludendo l'Assemblea Mons. Scola ha invitato tutti coloro che avessero proposte e suggerimenti a volerli comunicare al Consiglio direttivo nel corso dell'anno.

È seguito un Convegno articolato in due momenti:

La presentazione degli Atti del Convegno internazionale di studi sul tema: "La scienza canonistica nella seconda metà del '900. Fondamenti, metodi, prospettive in d'Avack, Lombardia, Gismondi, Corecco", che si è tenuto dal 13 al 16 novembre 1996 a Roma e al quale era rappresentata anche la nostra Associazione.

La consegna della prima edizione del Premio Mons. Eugenio Corecco.

La presentazione degli Atti è stata introdotta da Mons. Azzolino Chiappini, della Facoltà di Teologia di Lugano. Sono seguiti gli interventi dei professori Giorgio Feliciani, Presidente della *Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo* (della quale fu a lungo presidente Mons. Corecco) e Juan-Ignacio Arrieta, Decano della Facoltà di Diritto Canonico della 'Pontificia Università della Santa Croce'.

Queste le parole del professor Mons. Azzolino Chiappini della Facoltà di Teologia di Lugano.

"È un onore poter presiedere questo momento, un onore evidentemente non personale, non diretto a me, ma un onore per la Facoltà di Teologia di Lugano, poiché sono convinto, e non solo io, che la Facoltà possa in qualche modo rivendicare una posizione privilegiata nella eredità di Mons. Corecco.

Io credo che la Facoltà di Teologia di Lugano sia stata, sarei tentato di dire, la sua creatura prediletta, ma almeno possiamo sicuramente dire una delle sue creature predilette.

Una creatura che ha cominciato a muovere i primi passi. Ora sta entrando un po' nell'età adulta e proprio entrando nell'età adulta non dovrebbe mai dimenticare la sua origine, non dovrebbe mai dimenticare chi l'ha voluta, chi l'ha creata. Chi l'ha creata soprattutto con grande fatica nel momento della maggiore sofferenza, negli ultimi anni della sua vita, il Vescovo Eugenio Corecco.

Devo scusare l'assenza del Rettore: Padre Lobato si trova in Spagna, perché proprio oggi nella sua parrocchia e con la sua famiglia celebra i 50 anni della sua ordinazione presbiterale. Per questa ragione non è presente. Aggiungo solo un rapido pensiero.

Noi tutti, pur coscienti della complessità delle cose, abbiamo bisogno, sentiamo il desiderio, di riassumere in una parola certe idee fondamentali, certe esperienze che noi viviamo. E io credo che una parola riassuma l'attività scientifica e il servizio ecclesiale, la teologia di Mons. Corecco: la parola '*communio*'.

Io non sono canonista, anzi sono abbastanza lontano dal mondo del Diritto Canonico, ma credo che anche nella sua riflessione teologico-canonistica il centro, il fulcro, il fondamento, sia stata l'idea, la realtà della '*communio*'.

Dò subito la parola ai due professori di diritto che presenteranno gli Atti del Convegno di Roma, il professor Giorgio Feliciani e il professor Juan Arrieta."



Il Prof. Giorgio Feliciani, il Prof. Juan Arrieta ed il Prof. Azzolino Chiappini durante la presentazione degli Atti del Convegno romano

L'intervento del professor Giorgio Feliciani.

“Chiunque abbia diretta esperienza di queste iniziative editoriali sa bene che spesso la pubblicazione degli Atti di un convegno risulta più impegnativa e defaticante dell'organizzazione del convegno stesso. La *'Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo'*, che ho l'onore di rappresentare, è quindi particolarmente grata ai professori Arrieta e Milano, curatori di questi due poderosi volumi che posso finalmente mostrare.

Perché la *'Consociatio'* è grata? Perché gli scritti che sono qui raccolti costituiscono nel loro complesso un primo importante contributo allo studio della propria storia culturale e scientifica.

Infatti, il fattore che accomuna al di là delle evidenti differenze di formazione e di metodo, i quattro maestri, cui gli scritti qui raccolti sono dedicati, è il ruolo determinante che essi hanno avuto nella costituzione e nello sviluppo della nostra Associazione che come è noto riunisce a livello mondiale gli studiosi del diritto della Chiesa.

A tale proposito viene innanzitutto alla memoria il professor d'Avack, in quanto presidente dapprima del comitato promotore, insediato nel 1970 in occasione della celebrazione, nelle università di Roma, del primo 'Congresso Internazionale di Diritto Canonico' dedicato alla Chiesa dopo il Concilio, e poi presidente della *'Consociatio'* nei primi sette anni di attività.

Durante la sua presidenza vengono realizzati ben tre Congressi per una valutazione critica delle prospettive aperte dagli insegnamenti conciliari e delle più rilevanti problematiche emergenti nel processo di revisione del Codice. Nel 1973 a Milano, per iniziativa del mio compianto maestro Orio Giacchi, nel 1976 a Pamplona, grazie all'impegno di Pedro Lombardia, nel 1980 a Friburgo per l'organizzazione di Eugenio Corecco.

A partire da quest'ultimo Congresso, il quarto della serie, la presidenza della *'Consociatio'* viene assunta da Lombardia, efficacemente coadiuvato nell'impegnativo compito dai professori Gismondi e Corecco quali vicepresidenti.

I Congressi immediatamente successivi, che avvengono ad Ottawa, nel 1984 e a Monaco nel 1987, a cura rispettivamente dei professori Morissey e Aymans, sono dedicati allo studio della normativa sancita dal nuovo Codice.

A Monaco vengono anche ricordate, con rimpianto e commozione, le

figure umane e scientifiche dei professori Lombardia e Gismondi, scomparsi l'anno precedente.

Dal 1987 la guida della *'Consociatio'* è assicurata da Eugenio Corecco. Il primo Congresso celebrato durante il lungo periodo della sua presidenza nel 1990 a Parigi, grazie all'impegno di Patrick Valdrini, verte ancora su un tema intraecclesiale. La sinodalità come forma di partecipazione al governo della Chiesa.

Ma nei due Congressi successivi, avvenuti a Lublino nel 1993 per iniziativa del professor Stasiak e a Città del Messico nel 1995 grazie alla disponibilità del professor Soderales, l'attenzione si concentra sulle complesse, delicate questioni riguardanti le relazioni della Chiesa con gli Stati e la libertà religiosa.

Mons. Corecco si impegna senza risparmio delle sue energie, ormai compromesse dalla malattia che lo tormenta, anche nella preparazione di quest'ultimo Congresso.

Ma purtroppo non arriva a vederne la realizzazione, lasciando un incancellabile rimpianto in quanti hanno avuto la fortuna di conoscere e apprezzare le sue eccezionali doti umane e scientifiche.

E qui desidero aggiungere una mia testimonianza personale.

Negli ultimi mesi della sua malattia, il Direttivo della nostra Associazione si riuniva a Lugano, nell'Episcopio, e io - come alcuni dei presenti, il professor Mirabelli e il professor Milano - ho un precisissimo ricordo dell'ultima riunione che avvenne poche settimane prima della sua scomparsa.

Era evidentemente sofferente, al limite delle sue forze, tanto che a metà dell'incontro fu costretto a lasciarci. Ma io rimasi estremamente impressionato dall'attenzione con cui si occupava non solo delle grandi questioni relative al Congresso e alla sua impostazione scientifica, ma anche dei più minuti dettagli organizzativi. Posso dire che raramente mi è capitato di trovare una testimonianza così precisa della concezione cristiana della vita come compito.

Quanto al ruolo svolto dal professor Gismondi nei primi anni di attività del nostro sodalizio, esso è evidentemente diverso da quello proprio dei presidenti che si sono via via succeduti, ma non per questo privo di notevole rilevanza. Basti ricordare oltre la già menzionata vicepresidenza, l'ininterrotta partecipazione dapprima al Comitato promotore e poi al Consiglio direttivo, unitamente al determinante apporto dato, come relatore e coordinatore di tavole rotonde, ai lavori dei primi Congressi.

Alla luce di queste necessariamente scarse notizie, risulta evidente come i professori d'Avack, Lombardìa, Corecco e Gismondi siano stati i principali attori della vita della 'Consociatio' nei suoi primi 25 anni e può quindi ben dirsi che questi volumi dedicati alle loro figure hanno uno stretto e necessario rapporto con la storia culturale e scientifica della nostra Associazione.

Ma vi è anche un'altra ragione di riconoscenza, poiché gli Atti che ora hanno visto la luce contribuiscono efficacemente alla realizzazione dei progetti della nostra Associazione.

Infatti, gli organizzatori del Convegno cui si riferiscono, che poi sono di nuovo i professori Milano e Arrieta, vollero collocare tale incontro nel quadro del programma di studi deciso al Congresso di Città del Messico. In tale occasione parve opportuno che, a 25 anni dal primo Congresso internazionale ed esaurite ormai nell'ordinamento della Chiesa le fasi della codificazione postconciliare e della prima interpretazione e applicazione dei nuovi Codici, la nostra Associazione si adoperasse a rivitalizzare il dibattito e l'approfondimento scientifico,



Mons. Angelo Scola, Presidente dell'Associazione, e Mons. Giuseppe Torti, Vescovo di Lugano durante la presentazione degli Atti del Convegno romano

affrontando con il concorso delle diverse scuole, i grandi temi della nostra disciplina, anche per evidenziare il contributo che la canonistica può dare alle altre scienze giuridiche.

A tale scopo venne poi predisposto, sulla base di una vasta consultazione, un ampio e articolato programma di studio, invitando a parteciparvi i centri di ricerche, gli istituti e le università interessate.

Tale programma è ancora in corso. I suoi risultati confluiranno in uno speciale Congresso che, secondo quanto deliberato a Pamplona nel settembre 1998, in occasione del decimo Congresso dedicato al matrimonio e alla famiglia, verrà celebrato nel 2001 in una sede ancora da identificare, anche perché stanno confluendo diverse candidature.

Da ultimo desidero vivamente ringraziare l'«Associazione Internazionale Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano» per aver così bene ed efficacemente organizzato la presentazione dei volumi, nonché per avermi cortesemente invitato a prendere la parola a nome della 'Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo'.

In seguito ha preso la parola il professor Juan Arrieta, curatore, assieme al professor Gian Piero Milano, degli Atti del Convegno.

«Signore e Signori, nel novembre 1996 si è tenuto a Roma un Convegno internazionale di studi organizzato dall'Università di Roma 'La Sapienza', dall'Università di Roma 'Tor Vergata' e dalla Pontificia Università della Santa Croce.

L'argomento: fondamenti, metodo e prospettive della scienza canonistica nel pensiero di Pietro Agostino d'Avack, Pedro Lombardìa, Pietro Gismondi e Eugenio Corecco.

A quasi tre anni di distanza, come non di rado accade purtroppo in questo genere di iniziative, devo dire che prima mentre ascoltavo Don Patrizio scusarsi per il ritardo del bollettino, mi è venuto un sospiro di sollievo, fino a quando non mi sono reso conto che io dovevo giustificare tre anni di ritardo e che il suo ritardo era peccato veniale, rispetto al mio. Forse è la differenza fra la Svizzera e Roma. Non lo so.

A quasi tre anni di distanza, noi curatori dell'opera, siamo molto lieti ed onorati di presentare gli Atti del Convegno in occasione di questa assemblea di amici di Mons. Corecco.

Benché si tratti ancora di volumi preparati sulle bozze del testo mentre il libro apparirà tra poche settimane per i tipi della 'Libreria Editrice Vaticana', non potevamo lasciarci sfuggire l'opportunità di testimonia-

re qui il vivo ricordo dell'amico canonista, manifestando nel contempo il ringraziamento a questa Associazione per il concreto sostegno prestato all'iniziativa delle Università romane, e a parecchi di voi, tra cui la sorella e il cognato di Mons. Corecco, anche per la vostra presenza alle giornate congressuali.

Le Università promotrici avevano voluto organizzare questo Convegno di studi per sollecitare la riflessione circa i metodi e le prospettive della scienza canonistica in questa seconda parte del secolo. Periodo in cui, sotto lo stimolo di eventi ecclesiali di indubbia portata epocale, in particolare il Concilio e la revisione del Codice di Diritto Canonico, erano emerse nella nostra disciplina figure di eccezionale valore umano e scientifico. Figure che hanno lasciato un netto segno tra noi. La nostra presenza qui in questo momento è evidente conferma di questo per quanto riguarda Eugenio Corecco. Questi maestri hanno saputo offrire generosamente il meglio delle loro energie nel rinnovamento delle leggi della Chiesa, nella promozione dello studio del Diritto Canonico e, in particolare pensando a noi canonisti, nella formazione di nuove leve di canonisti e di ecclesiastici che fossero in grado di dare continuità alle iniziative da loro avviate.

Come sapete, lo ha segnalato il prof. Feliciani, Presidente della 'Consociatio', il Convegno è stato celebrato nell'ambito del programma scientifico indetto, in vista dell'anno 2000, dalla 'Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo', associazione che per lunghi anni vide collaborare i quattro maestri ricordati.

Si è trattato di una iniziativa - e penso che ciò vada sottolineato in modo particolare - interuniversitaria, che ha visto collaborare in un impegno comune Università di Stato e Università ecclesiastiche, con la volontà di superare una separazione che, come la storia dimostra, ha recato solo danno sia alle une che alle altre.

Anche in questo abbiamo pensato di seguire l'esempio dei quattro maestri ricordati, in maniera particolare, vorrei sottolinearlo in questa occasione, quello di Eugenio Corecco, che è stato un universitario nel pieno senso del termine, aperto sempre al dialogo e al confronto con i colleghi delle facoltà civili.

È una linea di collaborazione che noi curatori del volume ci proponiamo di continuare in futuro.

Come si vede dagli Atti che adesso presentiamo, nell'organizzare il Convegno, assieme al sentito ricordo di chi non era più fisicamente tra di noi, abbiamo inteso soffermarci di nuovo sulle linee portanti del

diabito scientifico da loro sviluppato in prima persona, nei lunghi anni della revisione del Codice Canonico del 1917.

Il volume ha voluto seguire il più possibile l'organizzazione delle quattro giornate del Convegno che come parecchi di voi ricorderanno, sono state celebrate nelle sedi delle tre Università organizzatrici.

La prima parte del volume raccoglie sostanzialmente gli interventi tenutisi nell'Aula Magna dell'Università di Roma 'La Sapienza' e nell'Aula Magna 'Pietro Gismondi' dell'Università di Roma 'Tor Vergata' con le relazioni e gli interventi dedicati al ricordo nei nostri quattro maestri, dal punto di vista umano e scientifico.

Ventidue sono i contributi di questa prima parte, dei quali ben nove riguardano direttamente la figura e l'apporto scientifico di Eugenio Corecco. Oltre agli interventi dei professori Alberto De la Hera, Romeo Astorri, Graziano Borgonovo, Arturo Cattaneo e della dottoressa Gabriela Eisenring, altri ancora.

Tra le comunicazioni riguardanti la figura di Eugenio Corecco mi pare doveroso menzionare nel presente contesto quella del dottor Martin Grichting, che oggi viene premiato in questa sede, su *'Le diffide profetiche di Eugenio Corecco in riferimento ad evoluzioni odierne del diritto ecclesiastico svizzero'*.

La seconda parte del volume raccoglie quattro relazioni e diciassette comunicazioni riguardanti il complesso argomento delle fonti nell'esperienza giuridica della Chiesa, in cui i vari autori hanno cercato di mettere in luce, tenendo sempre conto della tradizione plurisecolare della Chiesa e del rinnovamento rappresentato dal nuovo Codice, il ruolo che a ciascuna di queste fonti spetta nella determinazione del giusto".

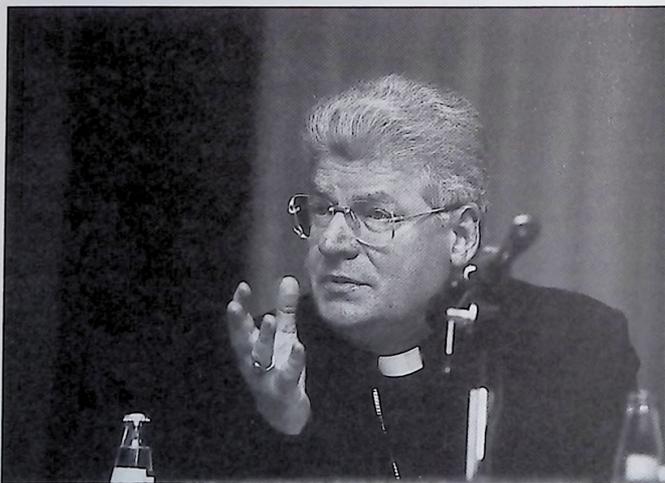
[un imprevisto tecnico, di cui la redazione vivamente si scusa, ha compromesso la registrazione dell'ultima parte dell'intervento del professor Arrieta].

Dopo aver completato la presentazione della seconda e della terza parte del volume, il professor Arrieta ha concluso sottolineando come sia motivo di particolare soddisfazione l'alto numero di iscritti al Convegno (oltre trecento) e le cinquantacinque comunicazioni appartenenti a giovanissimi studiosi. Confortante conferma di quanto sia importante favorire ed incoraggiare il lavoro di ricerca di giovani studiosi di Diritto Canonico ed Ecclesiastico.

Dando inizio al secondo momento, l'assegnazione del Premio Mons. Eugenio Corecco, Mons. Angelo Scola ha espresso quanto segue.

“Cominciamo molto volentieri questo ultimo atto della nostra mattinata e prima di dare la parola a nome del Comitato scientifico del premio al giudice della Corte Costituzionale italiana, nonché insigne canonista ed ecclesiasticista, professor Cesare Mirabelli, preme a me soltanto dire quanto la nostra Associazione nel suo Consiglio ha più volte voluto identificare come significato di questo premio, che si è inteso istituire. Qui la questione dell'amicizia - e noi siamo appunto l'Associazione degli amici - si lega ad uno dei tratti più edificanti dell'amicizia stessa e certamente di quelli che più stavano a cuore a Don Eugenio: l'educazione delle nuove generazioni e la possibilità offerta nel caso specifico a degli studiosi di poter muovere i primi passi in un mondo come quello accademico nel quale - permettete di dirlo a uno che vi ha dovuto dedicare molti anni della sua vita - in quasi tutti i Paesi del mondo è assai difficile iniziare a lavorare. Io credo che non esistano a tutt'oggi mondi nei quali l'avvio ad un lavoro sia così difficile e faticoso come il mondo dell'università.

Questa è la ragione per la quale molto volentieri la nostra Associazione ha deciso di utilizzare una parte dei propri fondi per favorire questo



Mons. Angelo Scola, Presidente dell'Associazione, durante il suo intervento

avvio nel mondo accademico, unendo così due tratti della grande sensibilità di Don Eugenio, vale a dire il discorso della solidarietà amica e il discorso dell'educazione scientifica, soprattutto nel suo campo di studi.

Mi preme che questo intento sia chiaro perché a mio parere mantiene il profilo che la nostra Associazione ha voluto darsi fin dall'inizio, un profilo popolare centrato sull'amicizia cristiana come radice del compito e della missione cristiana, imparati attraverso Don Eugenio. E l'istituzione del 'Premio Mons. Corecco' è un modo per attuare tutto questo.”

Il professor Cesare Mirabelli, Giudice della Corte Costituzionale Italiana, ha introdotto la consegna del Premio con queste parole.

“Devo ringraziare veramente di cuore l'Associazione degli amici di Eugenio Corecco, anche a nome degli altri componenti la Commissione che ha esaminato le tesi che sono state sottoposte al suo giudizio per l'assegnazione del premio, perché questo ci ha dato la possibilità di constatare quanto sia vivo l'interesse per gli studi di Diritto Canonico e di Diritto Ecclesiastico. E credo questo segua un'impostazione di promozione che molto ha contribuito a dare Eugenio Corecco. Veramente ci siamo trovati in più di un caso in forte imbarazzo, perché abbiamo avuto dodici lavori, tutti di ottimo livello.

Dieci università sono state coinvolte in questo: quattro romane, la San Tommaso, la Gregoriana, la Santa Croce, la Sapienza e poi le università di Perugia, Parigi, Siviglia, Valencia, Treviri e Navarra.

Abbiamo avuto ricerche di carattere storico, altre dedicate al Diritto dello Stato in materia ecclesiastica, al Diritto Canonico negli aspetti di carattere generale, alla struttura di governo della Chiesa, a problemi dogmatici, a problemi di diritto dei religiosi, al matrimonio, alla libertà religiosa, alle relazioni tra Stato e Chiesa. Lavori affrontati anche con diversità di metodo, che son tutte legittime e contribuiscono a dare un approfondimento comune a queste discipline. E tra tutti i lavori sono emersi con maggior vigore, a nostro avviso, i due che sono appunto stati proposti e vengono oggi premiati.

Diversi anche loro per impostazione, un po' per metodo e per contenuti.

Il lavoro di Hallermann [“*Präsenz der Kirche an der Hochschule. Eine kirchenrechtliche Untersuchung zur Verfassung und zum pastoralen*”

Auftrag der Katholischen Hochschulgemeinden in Geschichte und Gegenwart”), dedicato alla presenza della Chiesa cattolica nelle università, ha un’impostazione che tiene molto conto di quello che è il presupposto storico e l’esigenza pastorale. Ma sviluppa poi questo con un’attenzione al diritto positivo, vedendolo anche nel momento della nascita della codificazione, cogliendo quanto nel momento genetico delle discipline è rilevante, ma con un’attenzione sempre teleologica, finalistica.

E tutto questo con una difficoltà di dominare una molteplicità di dati, ma ricondotti a sintesi in maniera ricostruttiva e molto efficace.

La tesi di Grichting [*“Chiesa e Stato nel Cantone di Zurigo. Un caso unico nel diritto ecclesiastico dello Stato nei confronti della Chiesa cattolica”*] è uno dei lavori discussi nelle università romane, il precedente è invece stato discusso a Treviri. Tutti e due sono stati poi pubblicati.

Il lavoro di Grichting parte da un punto di osservazione che potrebbe apparire molto particolare: i rapporti tra Stato e Chiesa nel Cantone di Zurigo. Molto particolare come è nella natura del Diritto Ecclesiastico svizzero e delle competenze cantonali che ne delimitano lo sviluppo. E però l’ottica, a noi è parso che sia stata di carattere generale. Vien preso questo caso come esemplare perché in qualche misura ci dà le linee di fondo dell’evoluzione del Diritto Ecclesiastico svizzero, ma anche dei problemi che ha presentato e che presenta. Strutture di carattere statale o geneticamente riconducibili a normazione statale e che si affiancano o si inseriscono in un ambito che è poi più propriamente canonico ed ecclesiale.

E l’evoluzione della legislazione, che ha vecchie radici ottocentesche, tende un po’ ad un aggiornamento, posso dire non compiuto, sintetizzando la tesi dell’autore, con dei problemi di interferenza o di possibile interferenza con i poteri propri del Vescovo, con l’organizzazione propria e l’autonomia della Chiesa, in un sistema che è o dovrebbe essere non di separazione ma di cooperazione, di collaborazione. Anche qui il lavoro è condotto con sensibilità ricostruttivo-storica, con una completezza di documentazione e con un’impostazione che guarda anche ai problemi e alle possibili soluzioni, al divenire. Direi che è una tesi aperta a quelli che possono essere gli sviluppi.

Due tesi diverse dunque nell’oggetto, nell’impostazione e nel metodo, ma tutte e due pregevoli. Ecco perché il premio è stato proposto e assegnato ex aequo ai due autori, che forse diranno meglio di quanto non abbia detto io il loro intento e il contenuto del loro lavoro.

Desideravo solo aggiungere una considerazione che mi è venuta da fare pochi minuti fa, direi ammirando il vostro bel lago e vedendo questa giornata di sole, dopo giorni un po’ più piovosetti. Come quasi per una circostanza singolare, questi due temi in fondo toccano due aspetti della personalità, della vita e della storia di Eugenio Corecco.

Il primo tema è quello della presenza delle comunità cattoliche nelle università. Io ne ho memoria direi non dogmatica, ma di vita vissuta in quella casa di Friburgo, dove al di là delle impalcature giuridiche un professore, lo voglio chiamare così, viveva con gli studenti, non i suoi studenti. Non c’era questo senso di possesso, ma questo senso di presenza e di guida discreta attraverso l’esempio in una comunità di studio e di vita. Ancora meglio di me che ero un amico ed osservatore esterno, partecipe per piccoli episodi di questa comunità, forse Angelo Scola, mi permetto di chiamarlo così, in maniera non formale, potrebbe essere testimone.

Il secondo tema è quello dei rapporti tra Stato e Chiesa. Anche qui il ricordo va inevitabilmente a Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano, e perciò con responsabilità, non più di professore che liberamente e fedelmente ricerca, ma di Vescovo che ha un compito di governo e deve ricordarsi con le strutture anche civili, con lo Stato, con le esigenze della società, con le esigenze della sua diocesi. E allora l’attenzione anche a questo tipo di problemi, ai rapporti con lo Stato e dunque la necessità di approfondire la ricerca di nuove vesti formali per questo tipo di rapporti. In sala ci sono altri testimoni di queste vicende più attenti e più autorevoli di me. E credo che serbino memoria di questo tipo di attenzione nell’esigenza di ricostruire una rispettosa collaborazione tra Stato e Chiesa. Collaborazione che significa evitare quella scissione radicale che attraversa talvolta la società.

Io credo che avere avuto la fortuna di raccogliere in un momento di riflessione questi elementi che sono testimonianza di una vita sia stata veramente una bella occasione.”

La parola è poi passata ai due premiati, di cui riferiamo gli interventi.

Martin Grichting, Coira

Prima di tutto desidero ringraziarVi sentitamente per aver voluto onorare la mia dissertazione con il ‘Premio Mons. Eugenio Corecco’. Questa consegna è motivo di grande gioia, in primo luogo ovviamente per me, però anche per tutti coloro che perseverano nel loro lavoro pastorale in situazioni spesso non facili.

Vorrei iniziare la breve presentazione della mia tesi di laurea con un ricordo personale: con il ricordo del mio primo incontro con Mons. Corecco. Sono stato consacrato sacerdote nell'autunno del 1992, e fui mandato subito dal mio Vescovo a Roma, per lo studio del Diritto Canonico. Nella primavera del 1993 si tenne a Roma il Congresso per i 10 anni del nuovo Codice di Diritto Canonico. Quando laggiù incontrai mons. Corecco, andai da lui e mi presentai. Dissi in tedesco: *"Grüss Gott, Herr Bischof. Ich heisse Martin Grichting und komme aus Zürich"*. - "Buon giorno, Eccellenza. Mi chiamo Martin Grichting e vengo da Zurigo". Subito, spontaneamente, Mons. Corecco mi rispose: *"Du armer Kerl!"* - "Poveraccio!"

Non scrissi però la mia tesi sul Diritto ecclesiastico zurighese¹ due anni dopo per chiarire per quale motivo io sarei un poveraccio. Poiché, malgrado io venga da Zurigo, non mi sento tuttavia un *'armer Kerl'*. No, ho scritto la tesi perché desideravo mettere in maggior evidenza certi sviluppi nettamente constatabili in Svizzera che potrebbero anche avere influenza nella Chiesa al di là delle nostre frontiere ed essere motivo di riflessione per tutti. Si tratta, infatti, di problemi riguardanti soprattutto la 'democratizzazione' della Chiesa e la missione del laicato nella Chiesa e nel mondo. Le due questioni sono ormai motivo di discussione e di approfondimento anche nell'ambito della Chiesa universale.

Qui in Svizzera poi, questi due temi presentano degli aspetti molto particolari, che scaturiscono direttamente dal sistema del Diritto ecclesiastico svizzero. Infatti il Diritto ecclesiastico dei singoli Cantoni non riconosce la Chiesa cattolica-romana come tale, o lo fa soltanto in modo rudimentale. Il Diritto Canonico e diverse Istituzioni fondamentali della Chiesa - come la Diocesi o le parrocchie - vengono da parte dello Stato semplicemente ignorate.

I rapporti tra Chiesa e Stato non sono quindi regolati bilateralmente, mediante trattati o concordati come in Austria o Germania. Vengono regolamentati unilateralmente mediante leggi statali e, quindi, per forza

¹ Martin Grichting, *Kirche oder Kirchenwesen? Zur Problematik des Verhältnisses von Kirche und Staat in der Schweiz, dargestellt am Beispiel des Kantons Zürich, Fribourg: Universitätsverlag 1997 (=Freiburger Veröffentlichungen aus dem Gebiete von Kirche und Staat, Nr. 47; ISBN 3-7278-1107-2); versione in lingua italiana: Chiesa e Stato nel Cantone di Zurigo. Un caso unico nel diritto ecclesiastico dello Stato nei confronti della Chiesa cattolica, Roma 1997 (Herder Editrice e Libreria, Piazza Montecitorio 117-120, I-00186 Roma, ISBN 88-85876-38-2)*

di cose, secondo i principi dello Stato. Ciò significa che i cattolici - accanto all'istituzione canonica della parrocchia - si trovano costituiti in Comuni parrocchiali (*'Kirchgemeinden'*), quali strutture democratiche create da parte dello Stato. A livello cantonale poi lo Stato costituisce - accanto alla Diocesi - le cosiddette Chiese cantonali (*'Kantonalkirchen'*). Queste dispongono, come lo stesso Cantone, di un Parlamento e di un organo esecutivo. In questi due gremi intervengono indistintamente laici e chierici, ma soprattutto laici. Questi però esercitano il loro impegno senza alcuna missione ecclesiastica. Nella loro attività sono sovrani di fronte alla Chiesa ed ai suoi rappresentanti: di fronte al Vescovo diocesano ed ai parroci. Questi funzionari delle Chiese cantonali decidono sull'impiego delle imposte ecclesiastiche dei fedeli. Distribuiscono quindi i denari in base alle loro decisioni. A coloro che nella Chiesa in primo luogo dovrebbero avere questa responsabilità - cioè i pastori - viene concessa soltanto una funzione consultiva. Inoltre, i Comuni parrocchiali hanno quasi sempre il diritto di elezione del parroco.

Questo sistema non si adegua né ai principi del Concilio Vaticano Secondo né al Codice di Diritto Canonico circa la collaborazione dei laici alla missione dei ministri sacri. La Chiesa viene così costretta ad



Il prof. Cesare Mirabelli e Mons. Angelo Scola tra i due premiati: Martin Grichting, a sinistra, e Heribert Hallermann, a destra.

adeguarsi ad un sistema a lei in fondo essenzialmente estraneo. Perciò bisogna dire senza ambiguità che lo Stato con questo suo atteggiamento viola il diritto fondamentale della libertà religiosa. Monsignor Corecco prevede già a suo tempo le gravi conseguenze di questo sistema: in Svizzera abbiamo nella Chiesa una doppia gerarchia: una laica ed una clericale.

Questo sistema per così dire 'made in Switzerland' funzionò senza grandi problemi fino a quando tutti sapevano più o meno che cosa significasse essere cattolici. Ma in una società pluralistica come la nostra una Chiesa 'democratizzata' corre il grande pericolo di andare in crisi. L'esempio della Chiesa riformata di Zurigo, il cui sviluppo storico ho cercato di presentare dettagliatamente nella mia tesi, lo dimostra ampiamente. Come Chiesa di Stato e, quindi, come parte dello Stato, la Chiesa zurighese è stata nel secolo scorso coinvolta nel processo di 'democratizzazione'. Questa evoluzione ha fatto sì che la Chiesa riformata, in pochi decenni, perdesse i propri contenuti di fede vincolanti. Infatti persino il Credo apostolico diventò facoltativo a partire dal 1869. Gli stessi responsabili della Chiesa riformata zurighese ammettono che la loro Chiesa oggi riesce ancora a stare in piedi grazie soprattutto alle strutture della Chiesa di Stato.

Si può senz'altro 'democratizzare' una comunità religiosa. Questo comporta però necessariamente il sottomettere al discorso democratico anche i contenuti di fede. Al contrario si può sostenere - e noi cattolici lo facciamo - che il Credo e buona parte dei principi disciplinari devono rimanere sottratti al nostro volere soggettivo. In questo caso evidentemente non ci è permesso di instaurare una democrazia nella Chiesa. Quello che si è cercato e si cerca di fare ancora adesso in Svizzera è di 'democratizzare' una Chiesa che ha un Credo ben definito. Questa tendenza non può che portare alle tensioni ormai ben conosciute da noi tutti. Queste tensioni, proprio a causa del Diritto ecclesiastico svizzero, sono maggiori di quelle che si presentano in paesi con una evoluzione sociale paragonabile alla nostra, si veda l'Austria o la Germania. Possiamo dire - utilizzando un'immagine tratta dalla mitologia greca - che in Svizzera, con le Chiese cantonali e i Comuni parrocchiali, si è introdotto nella Chiesa il cavallo di Troia della democrazia.

L'altra tematica messa a fuoco nel mio lavoro di laurea e che ha, come conseguenza degli sviluppi avvenuti in Svizzera, carattere quasi paradigmatico, è quella della relazione tra il Diritto ecclesiastico e la missione ecclesiale dei laici. Prima del Concilio Vaticano Secondo esiste-

va una mentalità assai diffusa - penso che su questo siamo tutti d'accordo - secondo la quale si poteva prendere parte alla missione della Chiesa soltanto se si partecipava attivamente alla missione della Gerarchia ecclesiastica. Il Concilio Vaticano Secondo però, nei capitoli 4 e 5 della *Lumen Gentium*, ha messo ben in chiaro che tutti nella Chiesa sono chiamati alla santità ed alla partecipazione alla missione della Chiesa, e non solo alla missione della Gerarchia. Il sistema del Diritto ecclesiastico svizzero ostacola la giusta ricezione del Concilio particolarmente su questo punto. Infatti, non pochi nel nostro paese dicono: "Il Concilio ha reso i laici maggiorenni, quindi nella Chiesa devono governare anche loro insieme ai preti e i Vescovi". Questo atteggiamento è però, paradossalmente, del tutto pre-conciliare. Ragionando così infatti si identifica una volta di più la missione della Chiesa con il compito/servizio della Gerarchia. Questo malinteso porta oggi tanti alla falsa convinzione che il grado del loro impegno ecclesiale venga misurato in base alla loro possibilità di partecipare alle decisioni di governo dei pastori. In questo contesto possiamo ricordare le rivendicazioni più di moda e ormai a tutti note: direzione delle parrocchie da parte di laici, permesso a laici di battezzare solennemente, ordinaria assistenza ai matrimoni da parte di assistenti pastorali laici, omelia tenuta da laici durante la Messa; e persino in questi ultimi tempi certe rivendicazioni che vogliono la celebrazione dell'Eucaristia da parte di laici. Si può aggiungere ancora l'ordinazione dei così detti '*virii probati*', il sacerdozio per le donne, e così via.

La progressiva 'parlamentarizzazione' della Chiesa in Svizzera e quello che potremmo qualificare come 'cattolicesimo sedente' sono in fondo espressioni di una concezione della Chiesa centrata esclusivamente sulla gerarchia. Questa concezione di Chiesa - sostenuta spesso proprio da persone che si vantano di essere progressiste - è tipica, in fondo, di una mentalità pre-conciliare. Probabilmente non hanno ancora compreso, che il Battesimo e la Cresima sono sufficienti per partecipare in modo pieno alla missione della Chiesa. Sembra che per non pochi sia necessario indossare un rochettino clericale o paraclericale per sentirsi ad agio ed importanti nella Chiesa. Proprio così però avviene che l'inserimento e l'influenza della Chiesa sulla società di oggi diventa sempre più debole. Invece è proprio qui, nel bel mezzo del mondo, che i laici dovrebbero maggiormente impegnarsi per essere il sale della terra. Una concezione sbagliata della missione dei laici porta con sé inevitabilmente la loro clericalizzazione. Si cerca cioè di inseri-

re la Chiesa nella società coinvolgendo il maggior numero possibile di laici negli uffici ecclesiastici. Invece bisognerebbe spiegare ai laici la loro missione propria e specifica nel mondo, aiutandoli ed incoraggiandoli nel contempo a metterla in pratica. Altrimenti si favorisce quel clericalismo dei laici di fronte al quale Mons. Eugenio Corecco già ci aveva messo in guardia col suo articolo sulla Chiesa cantonale di Lucerna, pubblicato nel 1970². Le istituzioni ecclesiastiche create dallo Stato diventano terra idonea per coltivare questo clericalismo.

Con questo riferimento all'articolo che Mons. Corecco ha pubblicato sulla rivista di Diritto canonico "Archiv für katholisches Kirchenrecht" desidero terminare queste mie riflessioni. Mons. Corecco, già nel 1970, prevedeva in modo assolutamente profetico che il nostro Diritto ecclesiastico avrebbe portato ad una doppia gerarchia e ad una clericalizzazione dei laici. Per Mons. Corecco questo suo smascheramento della situazione ebbe conseguenze molto concrete³. Lui apparteneva allora alla Commissione che doveva presentare al Vescovo di Basilea uno studio sulla costituzione della Chiesa cantonale lucernese. Quando Mons. Corecco pubblicò quell'articolo, l'Esecutivo della Chiesa cantonale lucernese, esigette che il Vescovo di Basilea escludesse Mons. Corecco dalla Commissione degli esperti. Il Vescovo di Basilea acconsentì a questa richiesta. Corecco però restò fermo e fedele alle sue convinzioni. Non soltanto gli avvenimenti degli ultimi anni nella Diocesi di Coira ma anche la posizione critica che l'attuale Vescovo di Basilea, Mons. Kurt Koch, ha assunto nel frattempo nei confronti delle strutture delle Chiese cantionali⁴, hanno dato ragione completamente a Mons. Corecco.

2 Cfr. Eugenio Corecco, Katholische 'Landeskirche' im Kanton Luzern. Das Problem der Autonomie und der synodalen Struktur der Kirche, in "Archiv für katholisches Kirchenrecht" 139 (1970), pp. 3-42.

3 Cfr. Pius Hafner, Staat und Kirche im Kanton Luzern. Historische und rechtliche Grundlagen, Fribourg 1991, p.139, nota 215.

4 Cfr. Kurt Koch, Lettera pastorale In Verantwortung für unser Bistum, Solothurn 1998, pp. 42-47.

Non vorrei però terminare senza fare accenno ancora al discorso di Giovanni Paolo II ai Vescovi svizzeri, in occasione della loro Visita ad *Limina* nel settembre 1997. Il Santo Padre ebbe a dire: "La vita delle comunità locali deve inserirsi nelle strutture proprie della Chiesa, che si articolano in modo diverso da quello delle istituzioni civili"⁵. Questa affermazione del Papa rispecchia molto bene l'antica sapienza della Chiesa: Quello che teologicamente non è vero, non potrà mai essere a lungo termine pastoralmente fruttuoso. Può darsi forse che, chi si impegna a far valere quello che teologicamente è giusto, venga visto per qualche tempo come un poveraccio, come un 'armer Kerl'. Ma sempre ne vale la pena.

Heribert Hallermann, Mainz

Spettabile assemblea,

il dovere di ogni Vescovo diocesano della Chiesa cattolica di assumere una particolare cura pastorale degli studenti è ovviamente un frutto del Concilio Vaticano Secondo. Infatti, mentre il Codice del 1917 volgeva lo sguardo esclusivamente alle scuole e alle università cattoliche - considerate scuole d'obbligo per ogni studente cattolico - dove si svolgeva anche la "institutio religiosa et moralis" degli studenti (cann. 1372-1374), solo la "Gravissimum educationis" ha messo in rilievo la necessità di seguire tutti gli studenti universitari con maggior attenzione pastorale e di istituire delle strutture fisse e permanenti, che garantiscano questa particolare cura pastorale degli studenti. Di fatto la "Gravissimum educationis" dice all'articolo 10: "Quandoquidem sors societatis et ipsius Ecclesiae cum iuvenum altiora studia excolendum profectu intime connectitur, Ecclesiae Pastores non tantum impensam habeant curam de vita spirituali alumnorum qui Universitates Catholicas frequentant; sed de formatione spirituali omnium filiorum suorum solliciti, inter Episcopos consilii opportune collatis, provideant ut etiam apud Universitates non catholicas convictus et centra universitaria catholica habeantur, in quibus sacerdotes, religiosi et laici, accurate selecti et preparati, iuventuti universitariae spirituale et intellettuale adiutorium praebeant permanens". Allora il Concilio, riguardo alla pastorale universitaria, sul piano organizzativo parla in particolare delle Università cattoliche, dei convitti e dei cosiddetti centri

5 "L'Osservatore Romano" 5 settembre 1997.



Il momento della premiazione: da sinistra verso destra: Heribert Hallermann, Mons. Giuseppe Torti, Vescovo di Lugano, Mons. Angelo Scola, la Signora Stefania Kuehni-Corecco, sorella di Mons. Eugenio Corecco, e Martin Grichting

universitari, e sul piano cooperativo di sacerdoti, religiosi e laici, ben scelti e preparati. L'obbligato di questa legge conciliare è ogni Vescovo diocesano, il quale nel territorio della sua diocesi deve provvedere alla pastorale universitaria sia sul piano cooperativo, sia sul piano organizzativo.

Mentre se è vero che la *"Gravissimum educationis"* è stato il primo documento ufficiale della Chiesa a concepire un programma di una pastorale universitaria vera e propria, certamente non è stato il Concilio a inventare questa cura pastorale specifica. Come è avvenuto spesso nella storia della Chiesa sono stati i singoli fedeli, sacerdoti, religiosi e laici, a scoprire l'urgenza di istituire una cura particolare per chi appartiene al mondo universitario. La mia tesi segue nella prima parte le grandi linee di sviluppo di questa cura pastorale in Germania, partendo dai primi inizi nel Medioevo fino alle diverse forme associative, come per esempio le Congregazioni Mariane, e al fenomeno dell'Azione cattolica, considerate un rimedio contro la repressione delle associazioni libere degli studenti cattolici durante il Terzo Reich. Il mio interesse però punta soprattutto sulle strutture organizzative e costituzionali di questa pastorale universitaria in via di sviluppo. C'è da dire che fino al Terzo

Reich la maggior parte della pastorale universitaria in Germania è stata svolta dalle cosiddette *"associazioni cattoliche"*, cioè da associazioni, vale a dire da iniziative libere di laici cattolici, che avevano il loro fondamento legale non nelle norme canoniche, ma nella legge statale sulle associazioni. Queste associazioni non erano dunque soggette alla giurisdizione ecclesiastica. In termini di oggi si potrebbe dire, che la pastorale universitaria di allora era un'iniziativa apostolica puramente privata e non pubblica o d'ufficio, ossia un impegno volontario e non obbligatorio della Chiesa.

Nella seconda parte della mia tesi, la più ampia e quindi la parte centrale di questa ricerca, cerco di illustrare lo sviluppo della legislazione sulla pastorale universitaria, partendo dalla *"Gravissimum educationis"* per arrivare infine al canone 813 del Codice vigente, il quale dichiara: *"Il Vescovo diocesano abbia una particolare cura pastorale degli studenti, anche mediante l'erezione di una parrocchia, o almeno per mezzo di sacerdoti deputati stabilmente a questo compito, e provveda che presso le università, anche non cattoliche, ci siano centri universitari cattolici, che prestino alla gioventù la loro assistenza soprattutto spirituale."* Come nella dichiarazione conciliare, l'obbligato è sempre il Vescovo diocesano. La pastorale universitaria fa parte del suo ministero ordinario e risulta quindi una missione pubblica nella Chiesa. La cura pastorale degli studenti è concepita come una cura particolare e specializzata, che tiene conto delle singolari necessità spirituali degli studenti. Per mettere in pratica questa cura particolare il Codice richiede strutture organizzative pubbliche, come per esempio la parrocchia oppure altre strutture, che sono adatte a svolgere questa funzione pubblica della Chiesa. Un'altra struttura organizzativa che viene particolarmente menzionata nella legge è quella dei cosiddetti *"centri universitari cattolici"*. Per intendere bene questo concetto organizzativo e nello stesso tempo pedagogico, bisogna riandare alle intenzioni di Padre Dezza, gesuita, autore dell'intervento conciliare in favore della pastorale universitaria e nel contempo uno dei redattori responsabili del testo di legge. Guardando bene le cose sembra che Padre Dezza sia riuscito a condurre in porto la sua concezione aperta e moderna di una pastorale universitaria, pronta ad affrontare, come dice la *"Gaudium et spes"*, *"le gioie e le speranze, il lutto e l'angoscia"* del mondo scientifico di oggi. L'incarico della pastorale universitaria è quello dell'assistenza alla gioventù studentesca, assistenza non solo, ma soprattutto, spirituale. Questa assistenza comprende allora anche l'assistenza sociale, come

per esempio la messa a disposizione di una mensa, di una biblioteca, di un convitto, e così via. A svolgere queste attività nel nome del Vescovo, il Codice indica "*sacerdoti deputati stabilmente*", altri documenti come la "*Ex corde Ecclesiae*" parlano anche di religiosi e laici.

Visto il testo di legge è ovvio che il Codice richiede una pastorale universitaria istituzionalizzata. Ciò significa che ogni Vescovo diocesano, che abbia nel suo territorio una università di qualsiasi tipo, è obbligato ad erigere strutture organizzative fisse e permanenti che siano in grado di garantire una particolare pastorale universitaria. Di solito in questo contesto i commenti, come per esempio il commento di Ghirlanda, menzionano le parrocchie personali, riferendosi al canone 518, oppure le cosiddette cappellanie, riferendosi al canone 564, il quale però parla solo dei cappellani e non delle cappellanie, una forma costituzionale che si trovava sì nel Codice del 1917 (can. 1412, 2°) ma non nel Codice vigente. Nella mia tesi ho cercato allora di dimostrare, che il Codice oltre a queste strutture menzionate, mette a disposizione una vasta gamma di forme costituzionali per realizzare una pastorale universitaria fissa e permanente. A partire dalle diverse forme di parrocchia, cioè quella territoriale e quella personale, fino ad arrivare ad una comunità di universitari, costituita in forma di associazione pubblica e ufficialmente incaricata di svolgere la pastorale universitaria nel nome della Chiesa. I singoli ministeri ed uffici da svolgere nella pastorale universitaria risultano dalle diverse forme costituzionali che essa può assumere. Tutto sommato è evidente che solo strutture pubbliche della Chiesa sono in grado di realizzare il concetto di pastorale universitaria proposta dal Codice vigente. Strutture private, come per esempio le associazioni private, possono contribuire alla riuscita della pastorale universitaria, ma in nessun caso possono sostituire un impegno pubblico in favore di questa particolare cura. Questo vale esplicitamente anche per i cosiddetti "movimenti", che oggigiorno a volte impropriamente pretendono di svolgere una pastorale universitaria nel nome della Chiesa, ossia un impegno pubblico.

È ben chiaro che nella mia tesi mi dedico pure a un problema, che è tipico della situazione tedesca, perché nasce soprattutto da un problema linguistico. Di solito le istituzioni della pastorale universitaria in Germania vengono chiamate "*Studentengemeinde*", cioè 'comunità di studenti', oppure "*Hochschulgemeinde*", cioè 'comunità universitaria'. Il termine "*Gemeinde*", cioè comunità però spesso e soprattutto nella teologia pastorale viene usato come sinonimo del termine "*Pfarrei*",

cioè parrocchia. Oltre a ciò, i sacerdoti che sono impegnati nella pastorale universitaria generalmente portano il titolo di "*Pfarrer*", cioè parroco, benché per lo più non si tratti di un parroco canonico nel senso dei canoni 519 e seguenti. Da questo problema linguistico spesso nasce un problema costituzionale. Nella prassi amministrativa delle diocesi tedesche, i centri universitari e pure i ministeri e uffici svolti in essi vengono considerati e trattati come le parrocchie, i parroci ed i cooperatori dei parroci, benché soltanto uno dei circa 145 centri universitari in Germania sia eretto in parrocchia canonica. Soprattutto in una situazione di forte mancanza di sacerdoti e che vede una cooperazione molto valida da parte di laici ben istruiti e preparati, a mio avviso si deve volgere l'attenzione alle molteplici strutture organizzative e costituzionali che il Codice mette a disposizione per la pastorale universitaria, per trovare così delle soluzioni giuste e adeguate.

Nella terza ed ultima parte della mia tesi cerco di dare uno sguardo al futuro e, partendo dai risultati della mia ricerca canonistica, formulo delle proposte per un sviluppo adeguato della pastorale universitaria e delle sue strutture organizzative e costituzionali, sempre in coerenza con i testi della legge ed i documenti ufficiali della Chiesa a questo proposito.

Archivio

L'Archivio dell'Associazione conserva diverso materiale concernente Eugenio Corecco e che per lo più gli appartenne. La catalogazione ha preso forma nel progetto, ma non si è ancora conclusa. Essa persegue un duplice scopo: quello di facilitare l'accesso alla consultazione dei dati, quindi di dinamizzarli, e quello di garantire, nei limiti del possibile, una loro conservazione a lungo termine. Per questo si è reso opportuno il consiglio di un archivista, il quale, riconoscendo immediatamente l'importanza del fondo, ci ha indicato una pista per una classificazione ragionata e conforme ai criteri d'archivio, nonché quegli accorgimenti tecnici indispensabili ad una conservazione adeguata.

Il materiale è composto da documenti sonori, fotografici, ma soprattutto cartacei, e tra questi molto è manoscritto e inedito. Siamo rimasti fedeli all'ordine di provenienza con cui il materiale è giunto in archivio, così che la classificazione risulta essere una sorta di sovrastruttura che divide il materiale per gruppi, quali per esempio, la carriera universitaria, la predicazione prima della carica vescovile o ancora l'attività durante l'episcopato (conferenze, omelie, sinodi...). Affinché l'Archivio diventi un patrimonio sempre più ricco per conoscere la figura e l'opera di Eugenio Corecco, l'Associazione rinnova l'invito a far pervenire in versione originale o in copia i materiali di diverso genere di Eugenio Corecco e su Eugenio Corecco. La possibilità di consultare l'Archivio è concessa dai responsabili dell'Associazione e qualsiasi utilizzazione al di fuori dell'Archivio di materiali consegnati e accompagnati da un invito alla discrezione, avverrà solo dopo esplicita autorizzazione dei donatori.

Recensioni

Eugenio Corecco, Canon Law und Communio. Writings on the Constitutional Law of the Church, edited by Graziano Borgonovo and Arturo Cattaneo, Preface by Msgr. Angelo Scola, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, 415 p. (apparsa sull'Osservatore romano).

Nel 1995 moriva prematuramente Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano e canonista di fama internazionale. Durante molti anni egli fu professore presso l'Università di Friburgo. Ha lasciato un abbondante numero di pubblicazioni canonistiche, nelle quali si è occupato in modo approfondito di quasi tutte le questioni fondamentali di tale disciplina. Seguendo le tracce del suo maestro Klaus Mörsdorf, ha evitato di intendere il Diritto Canonico come se si limitasse ad ordinare solo esternamente la vita della Chiesa. Egli lo concepisce invece quale realtà che emerge dalla natura teologica della Chiesa, contribuendo alla configurazione di quest'ultima. Di conseguenza, Corecco si è impegnato in modo decisivo, non solo cercando di fare in modo che la canonistica venisse compresa quale disciplina teologica, ma anche affinché il suo metodo venisse concepito in modo propriamente teologico. Le fondamentali questioni epistemologiche sono state da lui esposte in un volume, ricco di contenuto, che già da alcuni anni è a disposizione dei lettori di lingua inglese (*The Theology of Canon Law - a Methodological Question*, Pittsburgh / Pennsylvania 1992).

Negli ultimi anni sono inoltre apparse diverse collezioni di articoli di Corecco che hanno contribuito a rendere più accessibile la conoscenza dell'ampia produzione del grande canonista svizzero [cfr. Libero Gerosa - Ludger Müller (Hrsg.), *Ordinatio Fidei. Schriften zum kanonischen Recht*, Paderborn München Wien Zürich 1994, XXIII/543; Graziano Borgonovo - Arturo Cattaneo (Ed.), *Ius et Communio, Scritti di Diritto Canonico*, Lugano 1997, Vol. I 590, Vol. II 736]. Graziano Borgonovo e Arturo Cattaneo, entrambi professori presso la Facoltà di Teologia di Lugano - anch'essa un'opera del Vescovo

Corecco - hanno il merito di aver estratto dal suo ricco repertorio canonistico quindici contributi sul Diritto costituzionale e di averli resi accessibili al mondo di lingua inglese. La prospettiva unitaria degli articoli ha permesso di rinunciare ad ordinarli in modo sistematico, rendendo senz'altro giustificata la loro collocazione in ordine cronologico, tanto più che, in tal modo, si permette di percepire un certo sviluppo e una maturazione nell'opera di Corecco.

Cinque contributi provengono dagli anni precedenti la promulgazione del CIC. Fin da questi scritti si avverte l'importanza che per lui aveva il metodo teologico. In particolare, negli studi sull'elemento sinodale (*Synodal or Democratic Structure of the Particular Church; Church Parliament or Service?*) si osserva un chiaro rifiuto di qualsiasi tentativo di configurare la costituzione ecclesiale sulla base di modelli secolari. Posteriormente è ritornato sul tema, approfondendolo negli aspetti fondamentali (*Ontology of Synodality*). Ciò lo ha portato a mostrare che la sinodalità emerge dalla natura collegiale dell'episcopato, il quale a sua volta si fonda sul principio comunionale della Chiesa.

Due contributi sono dedicati al Codice di Diritto Canonico del 1983. In essi il nostro autore sottopone ad un esame critico i principi secondo cui venne elaborato il CIC (*Aspects of the Reception of Vatican II in the Code of Canon Law; Ecclesiological Bases of the Code*). Egli giunge così alla conclusione che ampi settori del CIC non hanno avuto come ecclesiologia soggiacente quella della comunione, ma prevalentemente ancora quella della *societas*.

Per l'apprezzamento teologico della dimensione giuridica della Chiesa è decisiva la questione del ruolo che corrisponde ai fedeli in quanto laici o chierici (*A Juridical-Institutional Reflection on the Common Priesthood and the Ministerial Priesthood*). Al riguardo, un'importanza chiave va riconosciuta al problema del titolare della "sacra potestas" e del suo esercizio. Per motivi teologici Corecco afferma con insistenza l'unità della potestà ecclesiastica e si sente in dovere di criticare con decisione il CIC (*Nature and Structure of the Sacra Potestas from the Point of View of Doctrine and in the New Code of Canon Law*). A proposito delle strutture costituzionali, caratteristiche della Chiesa, si è interessato particolarmente delle conseguenze che derivano dalla dottrina conciliare secondo cui la Chiesa universale si costituisce nelle e a partire dalle Chiese particolari (*From Subsidiarity to Communion; "Ius Universale" - "Ius Particulare"*) e ha approfondito l'indagine circa la particolare natura della Chiesa locale (*The Bishop, Head of the Local*

Church and Discipline; Priesthood and Presbyterium in the Code).

L'influsso esercitato su di lui da Hans Urs von Balthasar lo ha portato a sentirsi, in un certo senso, affascinato dal tema del "carisma". Angelo Scola nel prologo del volume sottolinea opportunamente l'importanza di questo tema. Fra i pertinenti contributi di Corecco, gli editori ne hanno scelto uno, in cui in effetti il carisma ha un'importanza fondamentale (*Institution and Charism with Reference to Associative Structures*).

L'opera che presentiamo offre un'intelligente selezione della ricca bibliografia del vescovo Corecco; essa permette infatti di penetrare adeguatamente nel pensiero del canonista svizzero. Al riguardo, risultano anche utili gli articoli introduttivi degli editori (G. Borgonovo, "Be strong in the Faith". *Canon Law as a Pastor for the Building Up of the Ecclesial Communion*; A. Cattaneo, *The Contribution of Eugenio Corecco to Canon Law. A Key to Understanding*). Il volume non dovrebbe costituire semplicemente un monumento alla memoria di un importante contributo canonistico. Vogliamo piuttosto augurarci che esso si diffonda nel mondo di lingua inglese, promovendo un interessante dibattito scientifico.

Winfried Aymans, München

Ricciardi Renato, Massagno; Richner Elsbeth e Alfred, Lugano-Paradiso; Ries prof. Julien, Suarlee-Namur (B); Gruppi Rinnovamento nello Spirito, Lugano-Cassarate e Tegna; Riva Avv. Pierfranco, Lugano; Riva don Franco, Balerna; Robbiani Myriam, Massagno; Robert-Bucher Marinette, Romanel; Roffi don Roberto, Lugano; Roffi dott. Vittorino, Lugano; Roffi Valeria Sofia, Bellinzona; Ronza Robi, Milano; Rossi avv. Pierluigi, Mendrisio; Rossi Sr. Carla Pia, Acquarossa; Rovelli Lucia e Paolo, Lugano; Rusca Adele, Stabio; Ruscio Corinne, Saint-Pré; Sadis Ugo, Lugano; Salvadè Dr. Giorgio, Lugano; Salvi don Alberto, Vergeletto; Salvo don Filippo, Barletta; Scaffetta Michela, Locarno; Scalfi P. Romano, Seriate (I); Scanziani Maria Giuseppina, Morbio Inferiore; Schnyder Rodolfo, Massagno; Scorti don Carlo, Bellinzona; Selle Roffi Valerio e Lorenza, Lugano; Seminario Redemptoris Mater, Melano; Skory Armando, Massagno; Snider Don Pio, Locarno; Solari Patrizia, Sala Capriasca; Spagnolatti Giancarlo, Airolo; Spinelli Valeska, Arogno; Stadelmann P. Leopoldo, Orselina; Stefanini Roberto e Daniela, Minusio; Stercal prof. don Claudio, Milano; Storni Dir. Eros, Breganzona; Suore Carmelo Santa Teresa, Brione s/Minusio; Suore Clinica San Rocco, Lugano-Besso; Suore della Santa Croce, Olivone e Claro; Suore Istituto Sant'Eugenio, Locarno; Suore Santa Croce, Massagno; Tamagni Carletto, Giubiasco; Tami don Leonardo, Lugano; Tanzi Dr. Franco, Viganello; Tavani dott. Angela Patrizia, Barletta; Tedeschi Annamaria, Pregassona; Timar Agnès, Kismaros (H); Tocchio Eros e Gianna, Locarno; Tognacca Rosetta, Bellinzona; Tonacini Tami Marco, Lugano; Toscanelli Isabella, Sonvico; Tramezzani Orsolina, Ponte Tresa; Vaghetti don Primo e Sorelle, Massagno; Valli don Eugenio, Pambio-Noranco; Varini-Pagnamenta Marta, Ascona; Venturini Avv. Davide, Ferrara; Vianini don Cipriano, Sonvico; Villa mons. Luigi, Milano; Viscio don Giuseppe, Lugano; Volonté don Ernesto William, Lugano; Vonzun Cristina, Bellinzona; Wohlgemuth Luisa, Ponte Capriasca; Wullschleger Helga-Maria, Lugano; Xerri Don Luigi, Massagno; Zanella Joyce e Marilena, Osogna; Zanella Marilena, Osogna; Zanetti Paola e Keo, Sessa; Zappa Giorgio, Mendrisio; Zraggen Monica e Albino, Lugano; Zoppetti don Alfredo, Valgrehentino; Zoppi Anna, Locarno.

GLI ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

Consiglio direttivo: S.Ecc. Monsignor Angelo Scola, Presidente
 Don Patrizio Foletti, Vicepresidente
 Carmen Felicioni
 Eugenio Filippini
 Mimi Lepori Bonetti
 Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.
 Monsignor Luigi Mazzetti
 Gian Piero Milano
 Rita Monotti

Collegio dei Revisori: Isabella Giudici
 Lidia Martinelli-Lurà
 Rodolfo Schnyder von Wartensee

Tesoriere: Roland Kuehni

Segretario: Maurizio Balestra

Segreteria:

Sede
 Collegio Pio XII, Via Lucino 79, CH-6932 Breganzona
 Recapito telefonico e fax: + 41 91 966 02 72

Le domande di iscrizione ed eventuali richieste di materiale informativo sulle iniziative dell'Associazione vanno inoltrate all'indirizzo della sede.
 Chi desiderasse contribuire all'allestimento dell'Archivio dell'Associazione è pregato di annunciarsi alla segreteria.

Tassa di iscrizione
 Soci ordinari: CHF 50.- annui
 Studenti e apprendisti: CHF 20.- annui
 Soci sostenitori e persone giuridiche: CHF 100.- annui
 da versare a:

Associazione internazionale amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano
 - conto corrente postale nr. 69-10552-1